BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 49

AVRIL 1927

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

Nº 49

AVRIL 1927

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1926-1927

Comm. Dr D. JAHIER, professeur . . . . - *Président*

Chev. B. LÉGER, pasteur . . . . . - *Vice-Président*

Dr J. JALLA, professeur . . . . . - *Archiviste*

EM. H. TRON, pasteur . . . . . - *Secrétaire*

Chev. Dr J. MAGGIORE, professeur . . . - *Caissier*

La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est dans la **Maison Vaudoise.**

Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bollettino-della-societa-di-studi-valdesi_1927-04_49

Per l'inaugurazione del Monumento ad ENRICO ARNAUD [1]

DISCORSO
del Senatore Dott. DAVIDE GIORDANO.

L'albero della rimembranza — l'olmo gigante piantato su la rupe della Balziglia, la tormentata scorza del quale salivamo giovanetti ad accarezzare, non senza un certo turbamento al pensiero che nel suo tronco si erano conficcate le palle dei soldati di *Catinat*, che le sue fronde avevano stormito sulle preghiere che *Enrico Arnaud* faceva salire ardenti ed impetuose al Dio degli Eserciti: che era stato testimone degli ordini concitati e precisi lanciati dallo straordinario condottiere — il grande olmo era ruinato, colpito, come avviene a cose eccelse, dal fulmine.

La tomba del guerriero-patriarca, nel remoto Würtemberg, era diventata ancor più remota, in mezzo ad un popolo fattosi, nella grande guerra, alla giustizia ed a noi ostile. E lo spirito nuovo, più appassionato di ideale, curioso nella ricerca e desideroso di mettere in vista e di dar valore agli uomini ed ai fatti che più ardentemente e memorabilmente si ispirarono all'ideale, soffiò a uomini degni, della Colonia Pinerolese in Torino, di promuovere la attuazione della nobile e generosa idea, accarezzata, come idea, da più generazioni, da tanti di noi, di erigere in terra nostra un monumento visibile e duraturo ad *Enrico Arnaud*, che dell'ideale fu servo fedelissimo nella lunga vita, vissuta lottando, pericolosamente. Or qui, dove tutti si domandano perchè prima di oggi non sorse un monumento ad *Arnaud*, perchè tutti conoscono di lui la gesta gloriosa e la benemerenza acquistatasi presso il nostro popolo, che fu suo, pare superfluo il parlare delle ragioni per cui doveva sorgere questo monumento, e più arduo per

(1) In Torre Pellice, il 5 Settembre 1926.

me, davanti ad uomini che in modo più particolare, quasi *ex professo*, sono penetrati nei penetrali più oscuri e discussi della storia di queste Valli.

Non cose nuove pertanto, ma sommari ricordi.

Mentre questa statua si scopriva, mi venne davanti agli occhi della mente un'altra statua che da un secolo sta sulla gran piazza di Lione. Ivi una superba statua equestre, alla maniera imperiale romana, porta sul piedestallo la iscrizione: « *Chef-d'œuvre de Frédéric Lemot, sculpteur Lyonnais* ». Capolavoro artistico pertanto, non importa chi si sia voluto raffigurare in quel simulacro, per cui si nomina solo lo scultore, non lo scolpito. Gli è che lo scolpito per l'amore e la gratitudine dei posteri è tramontato, di un tramonto definitivo, nell'esecrazione e nell'onta. La statua di *Lemot* voleva raffigurare *Luigi XIV*; ma i Francesi non vogliono più riconoscerlo: solo rispettano il bronzo di un'opera d'arte.

Ora colui fu l'implacabile strapotente contro al quale mosse, stette, impavido, forte nel diritto imprescrittibile di un popolo, e della fede in Dio, *Enrico Arnaud*.

1685! Fosco Ottobre del 1685! L'autunno scendeva, freddo e triste, sul parco di Fontainebleau, ove *Luigi XIV* apponeva la firma al decreto crudele ed idiota, che revocava l'*Editto di Nantes*. Decreto crudele e stolto, che privò la Francia di uomini integri, di uomini che non piegavano, cacciandoli (quei che non morirono di stenti, di morte violenta o nelle galere), cacciandoli ad arricchire altre nazioni, che sarebbero un giorno per ergersi, dopo quella trasfusione del miglior sangue di Francia, competitrici e nemiche contro alla Francia stessa. Ma quella che, secondo Fénelon, non era in *Luigi XIV* paura di Dio, ma dell'inferno, non si acquetò coll'atto di Fontainebleau. Egli sapeva che il culto, che egli si illudeva spegnere in Francia, ardeva di antichissima luce su questo versante delle Alpi, ove i suoi proscritti anche potrebbero trovare povero, aspro, ma sicuro e cordiale rifugio. Ed ordinò al Duca di Savoia di imitare il suo atto spietato. Cosa amarissima per un *Savoia*, ricevere un ordine. Ma davanti alla soverchiante ed implacabile prepotenza del Sire di Francia, il Duca non potè resistere. Doveva parere obbediente anche se non consenziente. Lo disse il generale *Alberto Ferrero della Marmora* con queste parole: « *Vittorio Amedeo*, non potendosi allora sottrarre all'ordine imperativo del re Luigi XIV che lo costrinse, suo malgrado, a cacciare i protestanti dalle Valli che essi abitavano da più generazioni ne' suoi Stati, pubblicò il 31 Gennaio 1686 un rigoroso editto, ordinando l'abolizione del

loro culto, l'esilio dei loro Pastori e la demolizione dei loro templi». Poi l'editto del 9 Aprile 1686 intimava ai religionari di sfrattare dal Piemonte nel termine di venti giorni. Vollero resistere. Ed il *Della Marmora*, che pur vorrebbe «coprire di un velo e mantenere nell'oblìo quella guerra fratricida», nota «soltanto di volo che l'esito ne fu infelice per i protestanti, di cui una parte, divisa in tre schiere, si rifugiò in Svizzera; dodici mila di essi vennero rinchiusi nelle fortezze dello Stato, gli altri furono cacciati come belve tra lor dirupi, e duemila ragazzi vennero tolti ai loro parenti per essere educati nella religione cattolica. Il Duca se ne tornò da quella spedizione in Torino» (è sempre il *Della Marmora* che parla) «il giorno 8 di Giugno, acclamato vincitore da' suoi cortigiani, ma al certo poco grato di simili trionfi verso il re francese, che lo aveva costretto ad accozzare le sue truppe contro dei sudditi tranquilli, che da più anni non erano stati ricercati per le loro credenze».

Se il Duca per opportunità politica si limitava a rodere il freno, ruggente non si lasciava infrenare una tra quelle «belve cacciate tra i dirupi», che si volse animosa e fiera contro ai cacciatori. Tale balzava al proscenio della Storia, dell'epopea, *Enrico Arnaud*. Egli domandò a' suoi correligionarî di resistere all'estremo — *résister jusqu'au bout!* — con quelle stesse parole pertanto «resistere ad ogni costo!» per cui il Dittatore di Venezia, *Daniele Manin*, 162 anni più tardi, conquistava l'immortalità. Pazzi entrambi, nel concetto dei rispettivi contemporanei; sì, pazzi! di quella sublime pazzia che salva, di tanto in tanto, l'onore e la vita di un popolo, e viene lanciata alla Storia, monito superbo contro a vili prudenze, a scoramenti demolitori. Pazzi, come quei ragazzi, che negli anni recenti, armati sempre della bella giovinezza da gettare sul lastrico, e qualche volta di una rivoltella, si cacciarono arditamente, nelle attonite città d'Italia, entro ai covi dei sovversivi cantando «*Giovinezza*», e morendo col grido «*Italia!*» per dare a noi, come diedero, questa nuova Italia tranquilla e forte, diretta con sicura mano dal Duce magnifico che aveva suscitato quelle giovani energie.

La resistenza fino all'estremo, voluta da *Enrico Arnaud*, non fu, per allora, opposta dai Valdesi disorganizzati, troppo diffidenti fra di loro, troppo fidenti nelle insidiose promesse dei nemici. Ed *Arnaud* travolto, come doveva esserlo un giorno *Garibaldi* a Mentana, nella fuga de' suoi, dovette ritirarsi, amareggiato, sdegnato, ma sicuro ancora che «potrebbe tutto per Cristo che gli dava forza». Ed allora, *quis contra nos?* Chi potrà trovare, ove potrà taluno trovare, forza pre-

valente? Per preparar la riscossa, partiva *Arnaud* per l'esilio, non senza aver scritto al Conte *Carlo Emilio San Martino di Parella* per fargli osservare come mentre i Valdesi venivano cacciati dalla patria «non vi era in tutte le Valli un sol processo criminale; chè ciascuno si occupava pacificamente nella sua casa rendendo a Dio quell'adorazione che a Lui debbono tutte le creature: e a Cesare quanto gli appartiene... Gli uccelli che non sono» (esclamava) «se non bestie, sprovviste di ragione, ritornano nella loro stagione ricercando il proprio nido e l'abitazione senza che alcuno vi si opponga; ma vi ha chi si oppone ad uomini creati all'immagine di Dio». E codesti uomini, contro qualunque opposizione, dovevano ritornare nella loro stagione.

***

Vittorio Amedeo II rodeva il freno!... Nel 1687 il Carnevale di Venezia dava occasione ad un misterioso Cavaliere, il *Conte di Tenda*, che portava elegantemente la *bautta*, di circolare per i ritrovi più chiassosi della città folleggiante. Ma l'enigmatica *bautta* non si aggirava colà per sollazzarsi, e bene avealo intuito il Conte *d'Arcy*, incaricato da *Luigi XIV* di sorvegliare *Vittorio Amedeo*, quando avvertiva il suo re che quell'incognito era nientemeno che il Duca di Savoia, il quale, secondo egli credeva aver scoperto, era venuto a Venezia per abboccarsi coll'Elettore di Baviera. Il d'*Arcy* aveva sorvegliato male: venuto a bella posta da Vienna, *Eugenio di Savoia* aveva incontrato a Venezia *Vittorio Amedeo:* colui che doveva salvare l'Europa dal pericolo d'Oriente prendeva intesa coll'altro, che doveva salvare l'Italia dal pericolo di Occidente: la lega d'Augusta era stata firmata, e la giustizia di Dio era in marcia.

Ed *Arnaud* correva la Svizzera da Cantone a Cantone, svegliando gli assonnati, disciplinando e contenendo gli irruenti e gli impazienti, organizzando quel rimpatrio, quella *marcia sulle Valli, sull'Italia*, poichè egli parla con spasimo d'amore «*de ce coin d'Italie*», quella marcia che si conquistò per i secoli l'appellativo di *gloriosa*.

Ed è qui interessante, quasi direi dilettevole, il citare le parole con cui l'avvocato *Domenico Perrero* ci dà conto della attività di *Arnaud*. «Altre volte, dietro una parola d'ordine, venuta non si sa d'onde, ma partita sempre dal Ministro *Arnaud*, anima e centro dei loro complotti» i Valdesi esiliati in Svizzera «si trovavano ad un tratto raccolti in una data posta, provenienti da diverse parti, tutti muniti d'armi e di munizioni d'ogni specie, frutto delle collette fatte in Olanda, pronti a qualsiasi impresa». E ricorda le lettere del Conte

Solaro di Govone, a parer del quale, perchè vede che il Ministro *Arnaud* conduce l'affare e viaggia evitando le reti tesegli dal generale *Studel* (che doveva prenderlo vivo o morto), non rimaneva che tender le insidie per farne fine... conoscendo di qual conseguenza sia frenar l'audacia dei ribelli con la destituzione del capo. *Destituzione* era un eufemismo, per indicare l'assassinio politico, di che si dovevano incaricare certi bresciani « celebri per consimili intraprese »: le quali, a giudizio del conte *Luigi Compans di Brichanteau*, dovevano riuscire alla dimostrazione di « *prouver qu'il n'est rien d'impossible à la toute puissance du souverain* ». Ma i *celebri* sicari non riuscirono a dare tale dimostrazione: e riesce, dicevo, interessante e dilettevole il citare testualmente le parole del *Perrero* il quale nel 1889, quando celebrammo il secondo centenario del *glorioso rimpatrio* dei Valdesi, si assunse di scrivere su quello un *saggio storico su documenti inediti*, imponendosi la tesi di dimostrare che « è un errore storico... il supporre, che si fa, che *Enrico Arnaud* sia stato il capo condottiero di quella famosa spedizione ». E quando abbiamo finito di leggere il libriccino dell'avvocato, ci troviamo infatti colla *supposizione* rinsaldata in certezza. *Arnaud* adunque sfugge a tutte le insidie tesegli e la notte del Giovedì 16 Agosto, stile vecchio, 26 Agosto, nuovo stile o gregoriano, del 1689, approfittando della rallentata vigilanza degli Svizzeri, celebranti un digiuno federale, raccoglie nel bosco di *Prangins* circa 800 Valdesi, armati di fucili, baionette e spade, vestiti tutti di *grigio biancastro*, colore eminentemente rupestre, scelto secondo un accorgimento in generale trascurato a quei tempi, e posto in valore solo nella recente guerra. Sarebbe però, nella tesi del ricordato avvocato *Perrero* « grave ingiustizia tutto per poco attribuendo il merito della spedizione ad *Arnaud*, ingiustizia verso i protestanti stranieri che concorsero a quel corpo d'armati, Valdese indistintamente nominato »: e conclude come in perorazione schiacciante l'avvocato, « il testo di *Reynaudin* sopravvive per ristabilire la realtà delle cose e rendere a ciascuno il suo ». Il che vorrebbe dire, doversi rendere allo sciagurato *Turrel*, francese, il merito del comando della spedizione. E sopravviva pure, vicino alla gesta di *Arnaud*, il testo di *Reynaudin!* Uditelo. Codesto giovane studente, nella sua narrazione della prima parte della spedizione, accenna bensì a certo *comandante*, che fu di qualche utilità ai Valdesi nel loro cammino. Ma sopra alla figura del *comandante* sentiamo librarsi, vigilare, ordinare dominatrice quella del *Signor della Torre* (che era il nome di guerra di *Arnaud*), il quale, per esempio, una sera, nella quale il cosidetto « *comandante* » voleva accampare prima di superare

un passo precipitoso ove venti uomini potevano disfarne ventimila, « avendo egli invece disegno, come lo compì, di far passare il piccolo esercito, lo esortava a passare, perchè *passare o morire* bisognava »; e passarono, e vissero, e vinsero. Eppoi, avvenne un giorno, il 15 Ottobre 1689, in Valle di Bobbio, prima della epica difesa della Balziglia » che il *Turrel*, al quale il *Reynaudin* confessa aver prima attribuito il titolo di *comandante*, « che lo fosse o no, li abbandonò con una trentina di francesi, portando via tutto il danaro del pubblico. « Ma bisogna », filosofava il *Reynaudin*, « che il loglio sia separato dal buon grano ». Quel preteso comandante « era del numero di quelli che seguirono Cristo finchè moltiplicava i pani, ma che lo abbandonarono quando avanzarono i soldati per catturarlo ». Mal glie ne incolse però, perchè, secondo il resoconto del Capitano *Robert* (che forse il *Perrero* ignorò o lesse... con non maggiore attenzione di quella con cui lesse il fascicolo del *Reynaudin*) « i trenta francesi disertori furono dai soldati del re presi e condotti a Grenoble, ed uno che aveva voluto prendere il titolo di comandante, che nulladimeno i Valdesi non gli avevano concesso, fu crudelmente ucciso sulla ruota ».

Da tutto questo chiaro appare come chi venga a raccontare essere ingiustizia il nominare indistintamente valdese il corpo di spedizione, perchè vi era qualche simpatizzante francese o svizzero, si comporta come coloro che si illudevano sminuire l'italianità della vittoria di *Vittorio Veneto* perchè qua e là sul fronte erano quei pochi alleati annoverati poi nel grande Bollettino della Vittoria! E fossero stati tutti simpatizzanti gli stranieri unitisi alla spedizione valdese! Ma *Luigi XIV*, che faceva pedinare il Duca di Savoia fino a Venezia, manteneva in Svizzera proprî agenti, i quali a lor volta facevano di tutto per riuscire a quella certa dimostrazione, *nulla esservi d'impossibile alla possanza sovrana*. Ed uno di codesti agenti, lo *Iberville*, pagava delle spie e dei traditori, due dei quali addirittura erano riusciti a carpire il comando di una compagnia; ed insinuava poi reciproca diffidenza tra ufficiali. Chè, per umana prudenza, la spedizione doveva essere affidata alla guida di uomini d'arme, come si dice, di carriera, i quali mancarono al momento della partenza. E fu ventura: poichè quella non era una spedizione che potesse riuscire per applicazione degli accorgimenti militari acquistati nella pratica delle armi: per riportare quei montanari nelle loro montagne, ci voleva la fede, che le montagne trasporta. Non un generale, ma un profeta, doveva guidarli. Pertanto il generale *Guy*, Bernese, che avrebbe dovuto comandare l'impresa, impressionato per le forze di Savoia e di Francia che

avrebbe dovuto incontrare, se ne fuggì in Francia. Il Comando doveva allora essere assunto da un altro ufficiale svizzero, certo *Bourgeois*, nel cui animo l'*Iberville* si vanta esser riuscito a versare diffidenza verso i suoi colleghi, e che (stando ad una lettera dello stesso al *Colbert*) avrebbe minacciato un giorno di ammazzare con una pistolettata *Arnaud*, perchè non aveva fatto partire i Valdesi durante una ribellione, al Duca, di quei di Mondovì. Ma *Arnaud* obiettava che le armi allora non erano pronte. E quando furono pronte, nella notte del 26 Agosto invece *Bourgeois* non si trovò a Prangins, e non partì con *Arnaud;* ma dopo soltanto, « coi ritardatari che si illudevano cogliere le rose colà ove la compagnia di *Arnaud* aveva tolto le spine; ma (secondo quanto poi scrisse lo stesso *Arnaud*) « *siccome non erano animati dall'amore della religione e della patria, fallirono miseramente* ».

E chiudo la digressione non inutile, io credo, a dimostrare come *Enrico Arnaud*, il preparatore, « l'anima » dell'impresa, sia rimasto anche il vero capitano di essa: « *impresa* (scriveva lo *Iberville*) *la più stravagante che mai fosse stata concepita, impresa trattata di follìa* », ma a fatti poi dimostratasi non tale. Scriveva anche *Iberville* a *Colbert*, e lo ripeteva l'altro regio agente, *Amelot*, che il principe d'Orange avrebbe voluto la esecuzione dell'impresa fosse rinviata alla primavera seguente, ma che *Arnaud, caldo* ed *impaziente*, non volle cambiare la data da lui stabilita. Se veramente vi fu tale differenza di parere, non poteva *Guglielmo III* accagionarne lo *Arnaud*, nel quale egli poteva vedere con simpatia molti punti di contatto. Non scrisse il *Michelet*, che *Guglielmo d'Orange* era « uomo di bronzo, estraneo ad ogni sentimento di natura e di umanità... generale intrepido, che fa la guerra retrocedendo, con ritirate mirabili che valgono una vittoria? » E non fu ugualmente *Arnaud* uomo di bronzo, accusato di negare spietatamente quartiere a quei nemici ai quali per altro egli non l'avrebbe chiesto e che non glie l'avrebbero concesso affatto, e l'avevano ridotto alle condizioni di fiera che si difende contro gli accerchiatori, e che fece, oltre a cento altre minori, quella memorabile ritirata della Balziglia, che ben valse una vittoria? E quale vittoria! Nè poteva inoltre dimenticare *Guglielmo d'Orange*, il quale possedeva non l'abilità artificiosa del diplomatico, ma lo *spirito giusto* dell'uomo provvidenziale, non poteva dimenticare che neanche un anno prima egli si trovava, come *Arnaud* ora salpante per l'Italia, in procinto di salpare per l'Inghilterra: ed a coloro che gli consigliavano di ritardare l'impresa rispondeva: *aut nunc, aut nunquam:* ora, o mai più; perchè

spesso il differire equivale ad una rinuncia. E coloro che tenevano per il *Re Sole* si rallegravano che il cielo si oscurasse ed il mare si agitasse contro al passare, che aveva deciso, Guglielmo dai Paesi Bassi in Inghilterra; ma col vento e tra i nembi egli passò: e gridarono che il tempo era *protestante.* Ed *Arnaud* raccoglieva i suoi uomini a Prangins in una chiara notte lunare: e di quel dolce chiaror di luna si rallegravano i simpatizzanti. Ma il vento soffiò sul lago, le montagne si coprirono di nubi e furono inondate di pioggia: ed egli passò, tanto meglio quanto rimase velata la luna propizia agli agguati: il tempo ancora fu *protestante.*

Riprendiamo adunque a Prangins i Valdesi comandati realmente e visibilmente da *Arnaud,* poichè mancarono all'appuntamento *Guy* e *Bourgeois.* Lo conferma *Amelot* in una lettera diretta a *Luigi XIV* da Ginevra, ove dice che essi avevano «*un ministre nommé Arnauld à leur tête*». E pochi giorni dopo l'altro agente regio, *Iberville,* scrive a *Colbert* che l'*Arnaud,* che fece partir la compagnia la notte del 25 Agosto, malgrado il lago fosse agitato «era uomo ardito ed intraprendente, che fece loro un discorso molto patetico, ove invitava a rimanere coloro che temevano i tormenti fisici, e li fece giurare di soccombere, se occorreva, le armi in pugno, senza chiedere nè concedere quartiere». Alle quali maschie parole riferite da un testimonio così insospettabile, pensiamo a quelle identiche pronunciate sul Gianicolo quando

Alto a cavallo...
Garibaldi parlò: Nessuna tregua!
V'offro fame, battaglie, agguati, morte.

Nè altrimenti il Re nostro, quando nel dichiarare la grande guerra, ammoniva che essa sarebbe lunga ed aspra; mentre dall'Altipiano gli Austro-turchi cupidi, indicando le pianure venete, promettevano tavole imbandite e belle donne! Ma la Vittoria è donna austera, che torce lo sguardo dai gaudenti, e sorride a chi è deciso a ben morire.

Sotto la pioggia e tra gli agguati, vigilanti e decisi, i Valdesi valicarono pertanto i ducento chilometri che separano il Lemanno dalla Dora, per giungere una sera al ponte famoso di Salbertrand. Ed il 12 Settembre *Iberville* sbalordito scriveva a *Colbert* che se l'impresa era stata giudicata folle, aveva cambiato aspetto, e che quella gente, accolta a Jaillon dal fuoco dei dragoni di Verrua, era passata loro sul ventre: ed in un combattimento durato due ore, sotto un fuoco tale, che un ostaggio savoiardo, gentiluomo che era stato in molte battaglie, diceva non aver visto mai simile fucileria — in un com-

battimento nel quale ad essi, diceva *Arnaud*, la spada e la baionetta servirono assai bene, sconfissero il forte ed agguerrito nerbo di truppe francesi del Marchese *Larrey*, che presidiava il ponte. Ed i pochi sfuggiti al ferro di quel manipolo di montanari fuggirono nella notte portandosi via, ferito ad un braccio, il marchese stesso, « *inconsolabile per tale disfatta* ». Dato fuoco alle polveri ed alle munizioni abbandonate dai Francesi, i Valdesi, continuando a « camminare notte e giorno », valicano i monti di Pragelato, baciano le pietre delle sacre loro montagne, pranzano alla Balziglia, e scendono, il 3 Settembre, a Prali. In quella remota valle trovano che il loro tempio non era stato demolito, e perciò *Arnaud* pronunciò ivi la sua prima predica, su suolo italiano. Nel tempio... veramente, non nel tempio, che era troppo piccolo per quei 500, all'incirca, uditori, ed era immensamente piccolo per il gran Dio degli Eserciti, al quale fin dai tempi remotissimi erano stati quei luoghi augusti templi, a cui erano colonne i monti, soffitto il cielo: davanti al tempio, ritto sopra un pulpito improvvisato, *Arnaud* predicò. Testo, il settimo dei Salmi di Davide: « *Signore Dio mio! Io spero in te, salvami da tutti quelli che mi perseguitano e liberami* »... e poi, con un crescendo da fanfara d'assalto: « *Levati Signore nel tuo furore: e levati contro la furia de' miei nemici* »... fino al grido trionfante: « *Ecco! il nemico ha scavato un pozzo... ed è cascato nella fossa che ha fatto* ».

Come doveva sonare quella invocazione e quella predicazione, nel tragico silenzio di quell'anfiteatro montuoso, al cuore di quei montanari, che già avevano udito quelle balze sonanti delle campane degli armenti, ed avevano sentito nelle Domeniche salire le lente note dei Salmi, ed avevano dovuto ascoltare, anche, gli urli dei loro cari, trascinati via, verso il carcere o la morte: ed ora erano là, un ginocchio in terra, la sinistra stretta sulla lunga canna della infallibile carabina, l'occhio vigile errante per i dirupi silenziosi, e l'orecchio teso alla parola vivificatrice ed incitatrice del loro Pastore e Duce. Così armati, spiritualmente e materialmente armati, non li seguiremo nella lunga ed errante guerriglia, con assalti da *arditi*, ritirate da lupi, ed anche (e taluno osò rimproverarlo a quei *banditi!*) ed anche con *spedizioni punitive* contro a villaggi ove si fosse nascosto, in slealtà malvagia e grave di pericoli, qualche traditore o spia.

Ma agli attacchi fulminei, alle ritirate inafferrabili dei manipoli volanti de' Valdesi, si veniva opponendo un accerchiamento ognor più poderoso e per essi pericoloso: onde *Arnaud*, che prima dell'esilio era stato pastore nella valle della Germanasca, le cui risorse di difesa

conosceva a palmo a palmo, concentrò, per la resistenza suprema, i suoi uomini alla Balziglia. Alla Balziglia, segnalata anche come un fortissimo ritiro da un altro colosso della resistenza valdese, il venerando capitano *Giosuè Janavel,* col quale l'*Arnaud,* nelle vigilie ginevrine, doveva avere lungamente discusso il piano di marcia e di difesa. Alla Balziglia adunque si trincerarono di tardo autunno i Valdesi, tenendovi testa agli assalitori, i quali alle prime tormente invernali si ritirarono, urlando un « arrivederci a Pasqua! » Pasqua di morte e di stragi essi imprecavano, memori e non sazi delle ignominiose *Pasque Piemontesi.* Ma doveva essere Pasqua di risurrezione e di gloria. E credevasi anzi che quel manipolo, chiuso là tra le nevi senza provviste per nutrirsi, sarebbe morto durante il rude inverno di fame e di freddo. Senonchè, doveva confessare poi attonito il *Catinat,* « pareva il Cielo si interessasse visibilmente a quel piccolo popolo che sembrava avere a sua disposizione gli elementi ». Mentre le montagne volte alla pianura erano bianche di neve, da Gennaio ad Aprile soffiò sulla valle di Prali un vento di mezzogiorno sciogliendo le nevi, e scoprendo, nuova manna serbata da Dio al suo popolo nel deserto orribile dell'inverno, il grano, che non era stato mietuto l'anno precedente. E lo raccolsero, e vissero di pane bigio, alla maniera dei legionari Romani, e di acqua pura.

Il 2 Maggio 1690 il *Catinat,* l'invitto, fino allora, grato al *Louvois* « *pour l'honneur d'un si beau commandement* », con 3000 soldati francesi scelti, 400 dragoni, 400 soldati strappati al Duca, ed un numero non ben precisato di pionieri o uomini delle « milizie », dà l'assalto al *posto* che egli crede spazzare, armata mano, da quei poveri 370 (tanto erano ridotti) difensori. Ma alla sera, desolato che le sue « *tentatives non réussites deviennent honteuses et augmentent la réputation de ces canailles* » (brave e sante canaglie!) è costretto « con suo gran dispiacere » scrivere al *Louvois* che in quell'azione disgraziata furono battuti tre suoi colonnelli, di cui uno ferito e fatto prigioniero, e sei o sette ufficiali (risultarono poi una ventina) uccisi o feriti: e conclude che diventerà assai difficile dar fine a quell'affare: che bisogna rassegnarsi a trattare quale *piazza* quello che pareva un semplice *posto,* e cingerlo di blocco, della cui efficacia anche sarebbe lecito dubitare. E intanto, scornato, annuncia che egli se ne va nel Milanese, « per operazioni più importanti », lasciando a *De Feuquières* la briga di trattar quella piazza. Ed il *De Feuquières* fa salire lassù cannoni, e maggior numero di uomini, che sommavano a 13.000 secondo il capitano *Robert:* ma *Rochas d'Aiglun* osserva che per arrivare a tal cifra bisogna evidentemente aver aggiunto al novero dei

soldati le « milizie ». Ma perchè non dovevano tener conto quei pochi montanari delle « milizie » comprese tra gli aggressori, milizie, più dei soldati crudeli e cupide di strage e di preda se qualcosa ancora vi sarebbe da predare?

Il 24 Maggio 1690 *De Feuquières* ordina l'assalto: i cannoni tuonano contro le trincee « e la grandine delle palle che riempivano l'aria (scrisse poi *Arnaud*), era spaventosa ». I soldati francesi avanzano, sotto il fuoco di sbarramento, portando fascine a guisa di scudi: ed il generale manda a *Louvois* un espresso per annunciargli, glorioso nella sua impazienza, che « il re è omai padrone di tutte le trincee di quella canaglia », e che un altro espresso partirà la sera per annunciare la cattura di essi. Contrito, al mattino seguente, e stupefatto il *Feuquières* deve rassegnarsi a scrivere che il posto è preso bensì, ma vuoto. La « canaglia », grazie alla più fitta nebbia che si sia mai vista, e per rupi orrende, se n'è ita. I più superstiziosi addirittura asserivano impauriti che il *mago Arnaud* se li è portati via sulle nubi!

Per le cozie orrende valli
Usi i nembi a calpestar,

quegli eroi, ridotti omai a 250, andavano. E *De Feuquières « bien faché qu'il s'en soit sauvé quelques-uns »* (non rimanevano che i morti!) giura che in verità non è sua colpa: e li fa inseguire. Gli inseguitori bevono acquavite, per darsi forza e coraggio: gli inseguiti, che con gran profitto hanno riservato l'acquavite per la medicazione delle piaghe, bevono, come i camosci, l'acqua fresca, e lasciano indietro i bevitori d'acquavite, cui le forze vengono meno, e che non riescono a raggiungerli.

Così si compiva quella che il *Della Marmora* bene disse « la grande sconfitta dei Francesi », a conclusione di quella campagna del 1689-1690 durante la quale, commenta *Rochas d'Aiglun* « non si può senza ammirazione seguire quel pugno di uomini, che tenne in iscacco la potenza di *Luigi XIV*, e l'abilità di generali, quali *Catinat* e *La Feuquières* ».

A questo momento, sono soliti gli scrittori di storia valdese osservare che venne in buon punto l'adesione di *Vittorio Amedeo* alla lega di Augsburgo, e la sua rottura colla Francia, per impedire lo sterminio totale di quei valorosi, che avevano resistito nell'incredibile impresa. Certamente! ma a condizione ci si renda anche, e sopratutto, conto che l'adesione del Piemonte alla lega contro *Luigi XIV* fu conseguenza della straordinaria, memoranda gesta Valdese. Il Piemonte si trovava, dopo disertate le Valli dai loro abitatori, in condizioni assai peggiori

del Belgio all'inizio della grande guerra. Coloro che sollecitavano l'entrata del Duca nella lega erano troppo lontani per proteggere il Piemonte dalla fatale invasione sterminatrice dei Francesi. Amico e protettore, *Luigi XIV* aveva vagheggiato il progetto di togliere *Vittorio Amedeo II* da Torino, e farlo re di Portogallo, relegandolo a quei confini d'Europa che avrebbero visto in lui re una disastrosa abdicazione: mentre ebbero poi da vedere nel *Magnanimo*, esule e chiuso nel suo gran dolore, una solenne e vittoriosa affermazione.

Nemico, *Luigi XIV* poteva sperare fare del Piemonte una provincia francese, grazie alla perfidia satanica con cui, sotto manto religioso, era riuscito a fare che il Duca privasse i suoi confini di tali uomini che *per la religione e per la patria* fossero capaci di difenderli. Ma per la fortuna d'Italia, essi tornarono opponendo la propria disperata violenza alla prepotente violenza francese: ed iniziarono quella che centocinquant'anni dopo il *Michelet* riconosceva e dichiarava essere stata la *resistenza Italiana*. Onde ben a ragione potrebbe, dovrebbe ogni Italiano gridare: « Balziglia, sei la mia patria! »

Vittorio Amedeo, dopo la prova del fuoco data da quei pochi, tra i molti difensori che erano stati strappati alle Alpi, intese certamente che cosa non avrebbero fatto i mille, i cinquemila, là ove avevano vinto i cento, gli ottocento; ed annunciò la sua pace ai sudditi dal cuore sempre fedele, anche se per il buon diritto resistenti colle armi in pugno; e ad *Arnaud*, volato con altri due capi al campo di Moncalieri, disse le parole memorabili e qui non mai dimenticate: « *Siamo stati nemici, ma oramai dobbiamo essere buoni amici. Altri furono cagione dei vostri guai. Ma se, come è vostro dovere, esporrete la vita al mio servizio, esporrò eziandio la mia per voi, e finchè avrò un tozzo di pane ne avrete la vostra parte* ».

Ed il patto di Moncalieri fu mantenuto: organizzati in compagnie franche, i Valdesi presero parte a tutte le azioni che insanguinarono le Alpi, e lo studio delle loro azioni, osserva *Rochas d'Aiglun*, sarebbe certo utile per gli insegnamenti militari da trarne. E dopo la fazione di Bricherasio contro a' Francesi, il *Parella* scrive al Duca che « non si può veder nulla di più vigoroso di quello che i Valdesi, soldati ed ufficiali, hanno fatto ». Ed il *Catinat* aveva una grande paura delle imboscate Valdesi (secondo le *Lettres Historiques del* 1694), così che, disperando averne ragione nell'aspra lotta colle armi, si escogitò quell'altra perfida proposta, fatta per opera del *La Feuillade*, che essi si erigessero in repubblichetta, sotto la protezione della Francia. Ma *Arnaud*, « nemico irreconciliabile della Francia » e di Luigi XIV,

ne fu sdegnato, e segnalò la nuova perfidia al Duca che, fuggiasco da Torino assediata, riparò a Rorà, dando così clamoroso attestato di fiducia ai Valdesi, che non lo smentirono, concorrendo in 600, con *Eugenio di Savoia* a battere *La Feuillade* ed a finire con quella rotta dei Francesi che permise a *Vittorio Amedeo* di gridare: « Adesso sono re! » Avevano giustamente inteso quei Valdesi che nei loro cuori ribolliva sangue italiano, e non potevano adattarsi a trasformare le loro Valli in una qualunque San Marino od in una piccola Svizzera. Sentivano religiosamente e patriotticamente la missione loro, di mantenersi irto baluardo, su cui non si passa, e non vollero adattarsi a diventare un cuscinetto repubblicano. Essi mantennero, come oggi mantengono e manterranno, il patto di Moncalieri.

Nel suo amore infinito per le Valli, ed in quella « venerazione e zelo pel servizio » del Duca, che il barone *Pallavicino* diceva *inesplicabile*, *Arnaud* intese codesta missione *italiana* dei Valdesi: egli era stato utilizzato dal Duca nelle trattative continue con *Guglielmo III*, da cui otteneva mezzi per armare, mantenere e ricondurre dalla Svizzera, sotto le patrie bandiere, altri soldati valdesi; fatto colonnello dallo stesso re d'Inghilterra, non esita egli, predicatore, a scrivere strategia al suo Duca, e quando questi ha occupato Embrun, *Ebrodunum*, l'antica città cozia insignita fin dai tempi di Nerone del *jus latinitatis*, nella quale *Arnaud* aveva visto la luce, questi esulta, e scrive al Duca esortandolo a smantellare le fortezze, portar via i cereali, bruciar paglia e fieno, in modo che il nemico non trovi un gatto sul terreno abbandonato: tagliar le sorgenti delle condutture d'acqua, tenere il Monginevro e Brianzone. Ma ecco che, firmata la pace coi Francesi, si apprende essere incluso nel trattato un articolo per cui il Duca accetta di allontanare dalle Valli tutti quelli che non sono di esse nativi. Sono una nuova e lunga teoria di nuovi esuli, effettivamente: ma *tutti quelli*, voleva dire in modo particolare *Arnaud*. Di origine piemontese, dichiaravano di lui i ministri delle Valli, figlio di *Margherita Gros* (ove oggi il Jalla legge *Gosio*) di illustre e nobile razza di Dronero, figlia questa di un chirurgo, dal quale forse il suo Enrico ereditò l'attitudine alle rapide decisioni e l'ardimento delle responsabilità: cresciuto fin dalla prima giovinezza ed educato nelle scuole valdesi, mandato con danaro valdese, quale *Pedemontanus* a studiare teologia in Svizzera, pastore nelle Valli, dei Valdesi condottiero vittorioso, *Arnaud* non era Valdese, non era Italiano, a quel modo che non erano Italiani *Foscolo, Tommaseo, Garibaldi!* Tuttavia egli, l'esperto diplomatico che sapeva darsi in politica delle ragioni che non la ragione, e

non il cuore intendono, egli, che aveva organizzato la resistenza meravigliosa, non volle resistere per sè: « la più bella occupazione », scriveva al cognato, « di un uomo dabbene, si è di lavorare pel bene pubblico ». Dopo troverà che non vi ha da raccogliere « se non ingratitudine ». E che importa? Non si prestò di buona grazia Aristide, il giusto, a scrivere il proprio nome sul coccio di proscrizione, per far piacere ad un analfabeta, irritato della sua buona fama? Non bevette Socrate la cicuta? Non fu Cristo posto in croce? Accettando l'esilio, *Arnaud* coronò l'opera propria, gloriosamente. Egli aveva ricondotto, *per la religione e per la patria*, i Valdesi in Italia, là ove *da tempi immemorabili* i loro antenati avevano pregato Dio, così come essi lo pregavano. La fredda critica storica ha voluto scrivere una data, approssimativamente, lungo la fuga di quei « tempi immemorabili ». Ma chi può vantarsi di avere visto, prima di quella data, se gli uomini in ginocchio su queste vette sentivano il bisogno di un intermediario, perchè la mano che oranti alzavano giungesse a toccare quella che verso di loro misericordioso e paterno abbassava il Creatore? Poveri scrittorelli, le cui conoscenze storiche si arrestano, vacillanti e nebbiose, quanto pretenziose e piene di pregiudizi, ai nomi di *Calvino* e di *Lutero*, credettero e credono poter negare ai Valdesi, confondendoli con Calvinisti e Luterani, ogni eredità di patriottismo romano e di orgoglio romano. Ma prima di Calvino e di Lutero, si pregava, si lottava, si moriva qui in patriottismo ed in orgoglio: sì, anche in orgoglio, l'orgoglio di San Paolo, cittadino Romano! E se i Valdesi del XVII secolo dovettero molta riconoscenza, infinita riconoscenza, a Calvinisti e Luterani, che diedero loro tempo di vincere e di riorganizzarsi per la conquista della patria antichissima, quei Valdesi, pur riconoscendo le affinità spirituali coi nuovi fratelli, anelavano in torturante nostalgia, all'Italia loro, ove avevano più remote e spontanee affinità morali, di razza, cogli agitatori di coscienze per i quali si accesero sulle piazze delle nostre città tanti roghi, onde le loro ceneri volarono al vento e gli spiriti all'immortalità: e colle donne sublimi che, come *Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Renata d'Este*, avevano saputo intrecciare, coi purpurei gigli dei campi di Galilea, le candide rose dell'Ellade, e le verdi verbene degli *alberi felici* di Roma, per farne serto alle loro teste, le teste più pure del Rinascimento.

Tutto questo sentiva, forse confusamente, ma sentiva *Enrico Arnaud*, quando, esule tra esuli nel Würtemberg, scriveva essere costretto a predicare ad un popolo abituato alla dissolutezza ed alla rapina, cui stava assai poco a cuore la religione: pur riconoscendo che « l'antica

nostra religione non aveva differenze infinite colla religione luterana riformata i cui seguaci però rispettavano meno il riposo domenicale». Onde esule specialmente di anima e di cuore in quella terra ospitale, ma straniera, cercò farvi sorgere un'oasi di latinità. Ed in quella colonia valdese si predicava in italiano ed in francese (ed a lungo rimase e durava non ha guari ancora tra' vecchi l'antica parlata valdese); in quella terra egli portò il gelso e la patata: impose il nome di *Pommiers* ad una borgata, e datava le sue lettere non da *Schöneberg,* ma scriveva *Chéneberg:* là, *Pomareto,* qua *Querceto* o *Rovereto,* come nella Saturnia nostra terra. Così visse, devoto al *bene pubblico,* quel latino esule in terra nordica. Nato il 30 Settembre del 1641, morì l'8 Settembre del 1721: ed in questo Settembre lo ricordiamo cogli occhi ed il cuore aperti a maggior riconoscenza.

Se ho, troppo a lungo in questo luogo, agitato alcuno di quei documenti che il *Della Marmora* avrebbe preferito lasciare sotto la pesante e brutta polvere dell'oblìo, non è per istillare rancore contro coloro che inconsci od impauriti o traviati ordivano, ma per crescere ammirazione verso lui che contro tutti ardiva: nè gli uni si rendevano conto di tutto ciò che, assalendo i Valdesi, ponevano in pericolo: nè questi forse si rendevano conto di tutto ciò che, sè salvando, salvavano. La loro ribelle marcia sull'Italia fu, e ci appare ora quale remoto preludio alla marcia su Roma.

Il patto di Moncalieri fu mantenuto.

E già nel 1889 il *Re Buono* si degnò personalmente concorrere alla erezione della qui vicina *Casa Valdese* «*nel secondo centenario del ritorno dei Valdesi nella terra natale da essi amata sino al sacrifizio*». Sino al sacrifizio: parola che tornava sulle labbra, onde la raccolsi, di *Benito Mussolini,* il grande Ministro del Re nostro vittorioso, il quale Primo Ministro mi diceva un giorno sapere egli «i Valdesi Italiani di razza e di cuore, ed essere ammiratore della loro storia per la tenacia di essi, per i sacrifizi, per lo spirito d'idealità». Per tali virtù, che questo monumento consacra, possono bene perciò i gagliardetti inchinarsi accanto all'antichissimo scudo dalle sette stelle, su cui scintilla il candeliere, che non fu mai sotto il moggio.

E per la gloria di Dio — al quale solo voleva *Arnaud* si desse il merito della leggendaria impresa — per il Re, per il Duce, sotto il cui Governo forte è possibile far sorgere questo monumento di fede, mentre presso altri popoli i monumenti della fede si rovesciano — per Essi in alto la mano, in alto i cuori!

Il Generale Barone FEDERICO LEUTRUM [1]

LA TOMBA DEL GENERALE NEL TEMPIO DEL CIABAS.

Da molti anni lamentavasi il fatto che la tomba dell'illustre generale Barone Leutrum, l'eroico difensore e governatore a vita di Cuneo, notoriamente seppellito nel tempietto valdese del Ciabas, in quel di Luserna S. Giovanni, nel 1755, non fosse più rintracciabile: sparita la lapide sepolcrale, ignoto persino il sito preciso del sepolcro. La deplorazione venne fatta specialmente il giorno della visita allo storico tempietto dei membri del Congresso Storico Subalpino, tenutosi a Pinerolo nel Settembre dello scorso anno; il quale votava l'indomani il seguente ordine del giorno:

« Il XVIII° Congresso Storico Subalpino in Pinerolo, compreso vivamente del senso delle sacre memorie che emana dal vecchio tempio del Ciabas visitato la mattina del 20 *Settembre, e che dice non solo la storia di un popolo invitto ma ancora tanta pagina di storia nazionale d'Italia — fa voti — che un marmo vecchio o nuovo sia innalzato nell'interno del tempio a ricordare la tomba dei generali del settecento ivi sepolti: il Barone Federico Leutrum ed il Conte di Schulemburg ».*

Due parole spiegative sul tempietto del Ciabas. Esso risale al 1555; e fu costruito sul confine di tre Comuni limitrofi, per servire al culto valdese della parte inferiore di Angrogna, dov'era in alto il tempio di S. Lorenzo, della parte inferiore di Torre Pellice dov'era in altò, a piè del Vandalino, il tempio dei Coppieri, e specialmente della popo-

(1) Gli scritti che qui pubblichiamo furono letti al Congresso Storico Subalpino, tenutosi in Alessandria i giorni 3 e 4 Settembre 1926.

lazione di S. Giovanni, cui era vietato di avere un tempio nel proprio territorio. In questo modesto tempio vollero essere sepolti illustri generali, egregi ambasciatori ed altre persone di riguardo, che, di culto protestante, si erano stabiliti in Piemonte, per lo più nella dipendenza della Corte Sabauda. I nomi più noti, che più frequentemente ricorrono, sono quelli appunto dei generali Conte di Schulemburg e Barone Leutrum.

Questo tempietto ebbe, nella storia, drammatiche vicende. Più volte saccheggiato, durante le persecuzioni contro i Valdesi, e interamente distrutto nel 1686, l'anno tragico della loro cacciata in esilio, sempre risorse dalle sue rovine, e servì regolarmente al culto fino al 1808 — fino a quando cioè, durante la dominazione francese, i Valdesi di S. Giovanni, emancipati, poterono edificare il loro bel tempio dei Bellonatti, in posizione centrale e di facile accesso per tutti. Da quella data il vetusto tempietto del Ciabas passa in seconda linea, serve soltanto per alcune minori od occasionali funzioni di culto e finisce coll'essere abbandonato del tutto. Non è più che una rovina, nel 1868, quando viene ristaurato, per essere restituito al culto. Ma sono poche le funzioni religiose che vi si compiono; ed è nuovamente trascurato; cosicchè necessitano nuovi restauri, nel 1894, che gli danno l'odierno aspetto.

Durante gli anni del lungo abbandono, la mano sacrilega di ignoti vandali compì opera di degradazione e profanazione. La famiglia del generale Schulemburg faceva bensì trasportare nel 1842 la salma del suo illustre antenato nel nuovo tempio di S. Giovanni, dove tutt'ora riposa in pace. Cade quindi, come già esaudito, il voto del Congresso Storico Subalpino, riguardo alla tomba dello Schulemburg. Nessuno pensò allora a mettere al sicuro la tomba del generale Leutrum: non la famiglia che egli illustrò, non la città che difese e governò con tanta fama, non la Chiesa Valdese che onorò della sua fiducia.

L'opera di riparazione, auspice il Congresso Storico Subalpino, è stata compiuta. Di pieno accordo fra il Presidente della Società di Storia Valdese, il Presidente del Concistoro Valdese di Luserna S. Giovanni ed il Moderatore della Tavola Valdese, si procedette, il 15 Ottobre 1925, alle necessarie ricerche, per rintracciare la lapide scomparsa e ritrovare la tomba ignota del Leutrum.

Invano venne ricercata la lapide fra le macerie degli antichi ristauri. Una tradizione popolare dice che tale lapide sarebbe stata frantumata, non senza malizia di invidiosi, nel tragitto da Cuneo a Luserna; ciò spiegherebbe il fatto strano della sua completa sparizione, mentre

altre lapidi, anche le due spogliate delle loro lettere di bronzo, rimasero intatte.

La ricerca della tomba fu più fortunata. La tradizione diceva che fosse dirimpetto all'antico pergamo, ben diverso dell'attuale tribuna: ma l'ubicazione di essa era dubbia. Sulle indicazioni di un vecchio contadino di 85 anni, si potè accertare che l'antico pergamo innalzavasi in mezzo ai due pilastri della terza campata a ponente, con dinnanzi la tavola della comunione e di dietro la porta laterale aperta su Angrogna. Fatto demolire il tratto di pavimento dirimpetto, nella navata centrale, e scavati circa 15 centimetri di terra, s'incontrò subito un lastrone di pietra, di m. 2,35×1,45; rimosso il quale, apparve una fossa rettangolare in muratura, con dentro pezzettini di legno in decomposizione e rottami di ferro, maniglie, e serrature, consumati dalla ruggine — residui della bara in legno; poi una cassa di piombo contenente le reliquie della salma dell'illustre sepolto, frammiste a molta terra. Dolorosa constatazione: la sacra tomba era stata manomessa, evidentemente, durante il periodo dell'abbandono del tempio. Nessun oggetto prezioso si rinvenne più nella bara: pochi pezzettini di panno, riccamente ricamato a fiorami con filo d'oro, rivelavano l'abito del Governatore, mentre il referto dei due dottori che esaminarono le reliquie della salma ne attestavano l'identità.

Gli ossami, in cattivo stato di conservazione, furono religiosamente raccolti e composti in una cassetta di legno forte, foderata con lamiera di zinco, con apposta sul coperchio una targhetta di rame, incisa del nome dell'illustre generale, nonchè delle date della nascita e della morte di lui (*Fridericus Leutrum*, 1692-1755); e la cassetta fu riposta nella bara di piombo, nella stessa tomba convenientemente riparata e richiusa sotto il lastrone di pietra che la ricoperse in passato.

Una nuova lapide marmorea, riproducente l'epigrafe antica, è stata apposta, per munificenza della Tavola Valdese, al pilastro nord della campata soprastante all'antico pergamo, di fianco alla tomba. E questa sarà pure segnata ad encausto sul pavimento della chiesetta nella quale l'illustre generale volle essere sepolto, fra i suoi fratelli di fede.

Così venne esaudito il desiderio di questo Congresso, con atto riparatorio cui fanno plauso quanti venerano le sacre memorie del passato.

DAVIDE JAHIER

Presidente della Società di Storia Valdese.

COMMEMORAZIONE DEL GENERALE.

L'egregio Comm. Jahier ha esposto come la Colonia Valdese di Torre Pellice abbia prontamente e degnamente corrisposto al voto espresso dal XVIII° Congresso Storico di Pinerolo, ricercando e ristorando la tomba del Generale Federico Leutrum, il difensore di Cuneo, nel 1744. *Ecco almeno un voto di quel Congresso che ebbe un risultato pratico. Vada alla Colonia Valdese di Torre Pellice il plauso di questa Assemblea.* (Applausi).

Ed io, che del voto del Congresso ero stato uno dei promotori, promisi allora che, alla restituzione della tomba, avrei ricordato le benemerenze e le glorie del Generale: ed eccomi qui ad assolvere, come so, con parola impari al grave compito, la mia promessa.

Premetto e dichiaro che io, militare, estraneo ed alieno da ogni competizione religiosa, di cui a Torre Pellice il campo è aperto, non vi parlerò che del fedele e leale servitore di Casa Savoia *a cui egli aveva votato la sua spada, e delle* azioni guerresche, nelle quali rifulse il suo coraggio ed il suo ingegno nelle militari discipline.

Ma, postomi al lavoro, dovetti accorgermi ben presto della sua difficoltà; nello stesso modo che era scomparsa la tomba del Leutrum, l'eco delle sue gesta era svanita nella storia, che appena ne ricordava il nome. Colpa del tempo intricato e grave di avvenimenti politici e militari nel quale egli visse e la sua incredibile modestia, in un tempo così ampolloso quale è il 1700. *Egli fu quasi ignorato: basti il dire che il Carutti, lo storico nostro così erudito e preciso, lo dice svedese nel 1° volume della sua storia del regno del Re Carlo Emanuele III* (1), *forse male ricordando la parola che figura nell'iscrizione del Ciabas:* « Inter Sueviae optimates celeberrimus ». *Corresse l'errore nel 2° volume* (2).

Nessuna biografia esisteva di lui, che pure ne era così degno; quando, solamente nel 1898, *il benemerito Deputato Galimberti pubblicava la sua applaudita conferenza:* Cuneo ed i suoi secoli, *e l'egregio Sindaco di Cuneo, Comm. Angelo Bocca, si rivolgeva al Prof. Giuseppe De Botazzi (allora e da molti anni docente di lingua italiana a Stuttgart) perchè gli procurasse notizie ed il ritratto del Generale Leutrum.*

Ed il De Botazzi corrispose con zelo e fortuna all'incarico: trovò a Stuttgart un discendente del Leutrum nel Conte Gerardo di Ertingen, che gli fu largo di documenti e di notizie non solo sul Federico, ma su altri Leutrum, che militarono in Italia, e gli procurò la copia del

(1) Ivi, volume 1°, pag. 257.
(2) Ibidem, vol 2°, pag. 51.

ritratto del Generale, da cui l'Abelli trasse quella che ora orna la sala della Giunta del Municipio di Cuneo: E gli fa da pendant *il ritratto del Conte di Tournafort, il difensore di Ceva nel* 1796. *Nè di ciò si accontentò il De Botazzi, purtroppo oramai mancato ai vivi, chè, ricco di quelle notizie, pubblicò nel* 1899, *a Torino* (1), *una biografia del Barone e della sua famiglia, corredandola di numerosi documenti ufficiali inediti.*

Un'altra biografia, più modesta, del Generale Leutrum, pubblicò pure nel 1899 *il Colonnello in ritiro Claudio Massonat (in occasione del I° Congresso Storico di Pinerolo)* (2), *vissuto a Luserna S. Giovanni ed ivi deceduto nel* 1906.

Già nella Rivista Contemporanea, *edita a Torino nello stesso anno* 1860 (3), *Costantino Nigra nei suoi studi sulle canzoni popolari aveva riportato le varie lezioni cantate in Piemonte di una canzone colla quale si esaltavano le virtù del Leutrum e le illustrava pel primo con cenni sul prode Generale, non scevri di errori; così come egli volle italianizzarne il nome in* Lodrone, *mentre i Cuneesi ne avevano fatto* Litrun.

A queste fonti mi atterrò dunque per le notizie personali del Leutrum, innestandole sulla storia generale del Piemonte degli altri maggiori scrittori; ma anche di questa, che ripeto in quei tempi è intricata e confusa, per non tediarvi, tratterò tre soli episodi, i più gloriosi, ricordati così felicemente nella lapide apposta al Ciabas colle parole: Valentiae, Alexandriae, Cuniensis urbis recuperator, Servator, Asservator, *ossia, e più cronologicamente:* La difesa di Cuneo, La presa di Valenza, La conservazione di Alessandria. *Vi possiamo aggiungere* La presa di Asti, *impresa non inferiore alle altre.*

I. LA FAMIGLIA LEUTRUM.

La famiglia Leutrum, originaria del Wurtemberg, era passata nel 1436 *nel Baden, a Pforzheim.*

Già un fratello maggiore del Federico, ma di altra madre, di nome Carlo Magno, sotto il Principe Eugenio aveva preso parte alla guerra

---

(1) Giuseppe De Botazzi, docente di lingua italiana a Stuttgart, dal 1887 : « Barone Federico Leutrum secondo documenti ufficiali inediti, con 2 incisioni e facsimile della firma del Barone », Torino, Roux e Favale, 1899.

(2) « Biografia del Generale Leutrum Barone Federico ». Torre Pellice, Tipografia Besson, 1899.

(3) « Rivista Contemporanea », vol. 20o, anno 8o, fasc. LXXIV, Gennaio 1860. Torino, U. T. E., pag. 52.

di Polonia, e con lui era venuto nel 1706 *a prendere parte alla liberazione di Torino; e, nel* 1707, *con una onorifica presentazione del Principe Eugenio, e col grado di Colonnello, era entrato al servizio del Re Vittorio Amedeo. Conduceva da Oettingen un battaglione di* 500 *uomini, che fu poi* (1710) *incorporato nel reggimento Schulemburg, già al servizio di Casa Savoia, cui procurò altri* 100 *uomini. Noto di passaggio che parecchi autori, sulle tracce del Nigra e del Carutti, attribuirono al Federico la presentazione lusinghiera del Principe Eugenio, anzichè a Carlo Magno, ma non può esservi dubbio dal confronto dei documenti pubblicati dal Nigra stesso e dal De Botazzi.*

Ricavo dal De Botazzi che Carlo Magno rimase al servizio dei Savoia 6 *anni, e nel* 1712, *incorporato il suo battaglione nel reggimento Schulemburg, se ne tornò in Germania, dopo la pace di Utrecht, e continuò a guerreggiare ed a rendere servizi ai Savoia; come quando, nel* 1724, *il Re Vittorio Amedeo II gli diede l'onorifico incarico di trovare moglie a suo figlio Carlo Emanuele rimasto vedovo, ed accompagnò in Savoia la sposa Polissena, figliuola del Langravio di Assia. Egli morì in età di anni* 58, *a Vienna, nel* 1738.

Tra gli Ufficiali del battaglione condotto nel 1706 *dal Carlo Magno, era, col grado di capitano, il nostro Federico: ma poichè egli aveva solo* 14 *anni, la compagnia di cui egli era titolare fu comandata da altro ufficiale, il capitano Giovanni Ernesto Wahren. Questi lo educò e ne fece un bravo soldato e un esperto condottiero.*

Carlo Sigismondo Federico Guglielmo Leutrum di Ertingen, Barone dell'Impero, era nato nel Castello di Karlshausen, nel Baden, il 27 *Giugno* 1692. *Educato severamente dal padre Barone Federico Cristoforo, granmastro dei boschi di caccia del Duca di Wurtemberg, nel Castello di Karlshausen, lo vedemmo all'età di* 14 *anni venire a Torino col fratello ed avervi il grado di capitano. Continuò egli fedelmente nella carriera: Tenente-Colonnello a* 33 *anni nel reggimento Rehbinder, Colonnello* 7 *anni dopo, Brigadiere di fanteria nel* 1735 *pel valore dimostrato nelle campagne d'Italia del* 1733 *e* 1734, *lo troviamo alla testa del reggimento Rehbinder, l'*8 *Febbraio* 1743, *alla battaglia di Camposanto sul Panaro nel Modenese, dove fu anche ferito e dove guadagnò, datagli poi nel Marzo '44, la nomina a Maggior Generale di fanteria.*

Chi volesse seguirlo in tutte le fazioni, dal 1742 *al* 1748, *alle quali egli prese parte, legga il libro:* Attraverso le Alpi (1), *del Colonnello Vittorio Turletti, nella seconda edizione, in cui l'autore tenne conto*

(1) Torino, Paravia, 1913.

delle notizie venute fuori tra la prima e questa seconda edizione. Vi troverà non una rigida ed arida esposizione di trattative e azioni militari, ma la narrazione viva e parlante della guerra e delle peripezie alle quali fu soggetto il Piemonte in quel periodo di tempo, ed assieme l'attaccamento del popolo al suo Sovrano e la bontà di questo. Vi troverà pure qua e là nominato il Leutrum che è sempre in posti di fiducia e di azione, con accenno alle sue gesta, non di mercenario ma di suddito devoto ed affezionato e di prode e valoroso condottiero. Un capitolo speciale, ricco di notizie personali, gli è dedicato verso la fine del volume.

II. LA GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI AUSTRIA.

La morte dell'Imperatore d'Austria Carlo VI, della Casa d'Absburgo, che con lui finiva dopo aver retto l'Impero per 303 *anni, avvenuta il* 20 *Ottobre* 1740, *aveva riacceso la guerra in Europa, quietata da poco colla pace di Vienna del* 1738. *La nuova guerra, alla quale presero parte tutti i grandi Stati Europei, prese nome della Successione d'Austria.*

Secondo la legge di successione, stabilita dall'Imperatore Leopoldo nel 1703, *essendo Carlo morto senza figli maschi, l'impero doveva passare alle figlie del suo antecessore e fratello primogenito Giuseppe; ma egli invece aveva deciso, colla legge che fu detta della* prammatica sanzione, *di assegnarlo alla prima delle sue due figlie Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena, e ne aveva ottenuto l'adesione dell'Europa; « inde irae » degli altri pretendenti, Carlo di Baviera, che aveva sposato una figlia di Giuseppe, e Augusto di Sassonia, marito dell'altra figlia di questo, nonostante essa avesse rinunciato, se non a tutto, a qualche parte dell'Impero.*

Ne trassero pretesto gli altri Stati Europei ciascuno pei propri fini: Federico II di Prussia invase la Slesia; Francia e Spagna sostenevano entrambi i pretendenti; un esercito francese si avanzò su Vienna; Maria Teresa, abbandonata ma coraggiosa, si rifugiò in Ungheria e, presentatasi al Parlamento, vi otteneva dai Magiari il celebre giuramento: « moriamur pro rege nostro Maria Teresia ».

L'Italia non rimase estranea alla lotta. Carlo Emanuele III Re di Sardegna pretendeva lo Stato di Milano, come discendente da Caterina, unica figlia di Filippo II di Spagna (1), *in forza di un diploma di Carlo V, e lo pretendeva pure Elisabetta Farnese Regina di Spagna,*

(1) Vedi Carutti I, c. I, pagina 188.

la quale voleva farne un regno pel suo secondogenito Filippo di Borbone. Carlo Emanuele, rimasto dapprima incerto fra i maggiori contendenti, dopo i primi successi di Maria Teresa e degli Ungheri e la promessa del Vigevanasco e del Marchesato di Finale, ne prese le parti, come le presero gli Inglesi e l'Olanda.

Al contrario, il Duca di Modena si voltò a parte francese. Nel 1742 *Carlo Emanuele, coi Tedeschi, prese Modena; Filippo di Borbone, traversata la Francia, invase la Savoia; Carlo Emanuele tornò indietro e lo respinse.*

Come sempre a quei tempi, le armi quietarono nell'inverno, per riaccendersi nel 1743. *Nel Febbraio fu combattuta una battaglia a Camposanto sul Panaro, fra l'esercito di Spagna e quello tedesco. Era con questo un corpo di Piemontesi; e qui rifulse glorioso, come già accennammo, il genio del Leutrum, che ne comandava la seconda linea.*

I Piemontesi erano sulla sinistra dello schieramento, formati su due linee, coperti dalla cavalleria, mentre sulla destra, appoggiati ad una diga del Panaro, erano i Tedeschi. Ma le cattive disposizioni del Generale Pleisberg, coraggioso soldato che vi perdette la vita, comandante della cavalleria, sebbene questa fosse superiore in numero a quella spagnola, la misero in iscompiglio e in ritirata, cui non potè rimediare la prima linea della fanteria anche per la grave ferita del comandante Conte di Apremont, che dovette ritirarsi dal campo di battaglia. Ma ecco che il Leutrum, senza attendere l'attacco degli Spagnoli, si precipita loro incontro e li respinge.

La notte pose fine alla strage, che fu grande per quei tempi. Entrambi i partiti si aggiudicarono la vittoria; ma l'indomani il Gages coi suoi Spagnoli passò il Panaro e si ritirò in Bologna.

Nel trattato di Worms, del mese di Settembre, si strinse maggiormente l'alleanza coll'Austria e coll'Inghilterra.

Quella promise al Re Novara e Piacenza, nonchè i diritti su Finale; questa un sussidio annuo di 4 milioni, finchè durasse la guerra.

III. L'ASSEDIO DI CUNEO.

Ed eccoci al 1744 *ed alla difesa di Cuneo. Mentre Re Carlo di Borbone batte* (10-12 *Agosto*) *i Tedeschi a Velletri e salva la corona e Napoli, un esercito misto di Francesi e di Spagnoli, sotto il comando di Don Filippo di Borbone, si avanza dalla Provenza. Comanda i primi il Principe di Conti ed i secondi il Marchese di Lasminas. La gelosia e gli intrighi fra questi due ed il bisogno di ricorrere continuamente*

a Parigi ed a Londra per consiglio, ritardano le operazioni, le rendono lente e talvolta contradditorie.

Fu occupata dagli alleati senza colpo ferire Nizza, che si giudicava non difendibile, poichè priva di fortificazioni; ed i Piemontesi, comandati dal Marchese di Susa, si ritirarono dietro il Paglione, nelle posizioni di Montalbano.

Queste sono indicatissime per proteggere le due vie di invasione, quella del litorale e quella che adduce attraverso i monti al Colle di Tenda.

Un primo attacco degli alleati è sconvolto da un furioso temporale: riesce un secondo di sorpresa ed il Marchese di Susa cade prigioniero con molti dei suoi. Assume il comando il Comm. Cinzano; il quale, tenuto consiglio, e lasciato un debole presidio in Villafranca, s'imbarca coi superstiti sulle navi inglesi che incrociano lungo la Riviera, ne è portato a Oneglia e qui si apposta sui monti a coprire la strada del Colle di Nava e dell'alto Panaro.

Continuano i dissensi fra i capitani spagnoli e francesi, il primo dei quali insiste per la linea della Riviera, il secondo per quella del Tenda. Diversamente decidono le Corti di Parigi e di Madrid, che ordinano si tenti la via del Delfinato e della Stura. Perciò le loro armate sgombrano il Nizzardo e si adunano verso Barcellonetta e Guillestre, pur accennando, per ingannare il nemico, alle altre valli più a nord fino alla Dora Riparia. In Valle Stura, i Piemontesi avevano fortificato le Barricate *con un vallo, che chiudeva la valle da un versante all'altro: dietro questo si contava sul forte di Demonte; si sperava che questo resistesse due mesi e così poi, colla difesa di Cuneo, si arriverebbe all'inverno e si arresterebbero le operazioni come era allora sistema.*

Il Re in Luglio era a S. Damiano in Val di Maira, in posizione centrale rispetto agli sbocchi delle varie valli alpine.

Cuneo da poco era stata rinforzata dal celebre Ing. Bertola, con tre forti ridotte fuori della porta di Nizza, fra Gesso e Stura.

A Governatore, su proposta del Marchese d'Ormea, era stato eletto, al posto del vecchio Marchese Balbiano, il Barone Federico Leutrum, di cui si ricordavano i meriti alla battaglia di Camposanto e del Nizzardo a Montalbano.

E questi seppe in breve ispirare nei cittadini quel coraggio e quella fermezza che l'incalzare del pericolo rendeva necessari. Come dice il Carutti (1), *in un suo editto « rammentò che la loro città era* fatata *e* fatale *a Francia, essendosi rotti sotto le sue mura gli sforzi del Maresciallo di Brissacco e del Duca d'Hartcourt nel* 1557 *e nel* 1641,

---

(1) Loco citato I, pagina 258.

rotta la possa di Luigi XIV nel 1691 : *non si mostrassero degeneri dei loro maggiori, emulassero le glorie avite. Ai soldati del presidio disse che ne andava della salute del Piemonte, della sicurezza della Corona Reale ed annunciò loro che non parlerebbe di resa finchè un pane rimanesse, finchè una cartuccia ci fosse da bruciare ».*

Frattanto i Galli Ispani, fatto un finto attacco verso Casteldelfino e Pietralunga, avanzavano con più colonne per Val di Stura.

I nostri abbandonano le Barricate, minacciate da tergo. Gli alleati assediano Demonte, mettono il paese a ferro e fuoco. Malauguratamente le loro palle infuocate suscitano nel forte un grosso incendio, che minaccia da vicino la polveriera. Colto da panico, il presidio, tranne pochi valorosi, col Maggiore Borello, aprono le porte e si arrendono. I nemici entrano nel forte e, reso onore al Borello ed ai suoi, vi si stabiliscono.

La via era aperta su Cuneo ed in breve se ne cominciò l'assedio, in Agosto. Il Re col grosso dell'esercito era a Saluzzo. Le vicende dell'assedio sono minutamente descritte giorno per giorno a guisa di diario nella Relazione *pubblicata nel* 1750 *da Ludovico Andrea Ricolvi e da lui dedicata al Sindaco e ai Consiglieri della città : da parte francese dal Marchese Di Saint-Simon, aiutante di campo del Principe di Conti, nell'*Histoire de la Guerre des Alpes *cui si è aggiunta l'*Histoire de Coni *dello stesso autore* (1).

Qui basterà accennare agli episodi principali ed all'azione del comandante Leutrum, che conosceva la città e vi era conosciuto favorevolmente per esservi stato di guarnigione.

Appena preso il comando, egli, ammaestrato dalla sorte di Demonte, diede ordini severissimi perchè si allontanasse dai tetti o si coprisse ogni materia infiammabile : legnami e fascine fece collocare nei fossi delle fortificazioni lontano dall'abitato, lavoro specialmente delle donne, non inferiori agli uomini per amore del paese e per attività.

Ordinò che in ogni casa si apprestassero riserve di acqua per spegnere gli eventuali incendi. La città era percorsa, come lo è tuttora nella sua lunghezza, da una via munita di portici, sotto i quali erano fabbricati magazzini sotterranei : li fece sgombrare e coprire di terra, e vi alloggiò la guarnigione.

Questa era composta di meno di 4000 *uomini, nazionali e forestieri assoldati, con* 146 *ufficiali. Essa venne rinforzata da* 3 *compagnie di volontari, tratti dalla popolazione e che riuscirono utilissimi, specie nelle sortite.*

---

(1) Amsterdam. 1770.

Anche all'esterno, attorno agli assedianti, ferveva la lotta per parte dei contadini per difendere i proprî averi dai maraudeurs *nemici, ed impedire loro l'arrivo delle vettovaglie e dei rifornimenti. Si distinguevano fra questi volontari un corpo di* 10.000 *uomini, levato a Mondovì dal gran cancelliere Marchese d'Ormea e che guerreggiava sulla destra del Gesso e verso la Chiusa già barbaramente incendiata, verso Boves e verso Borgo S. Dalmazzo, ove gli assedianti avevano collocati i magazzini.*

Tutti gareggiavano col più caldo entusiasmo, anche le donne.

Storico l'episodio di quelle tre donne che, trovato un Francese nella campagna a saccheggiare, lo disarmarono e lo trassero prigione.

Poichè l'ira degli assedianti ed il loro fuoco, più che alle fortificazioni si rivolgeva alle abitazioni per fiaccare l'ostinazione degli abitanti, il Principe di Conti, per atto di cavalleria mandò a chiedere al Leutrum dove era la sua; ed egli fece rispondere: Sugli spalti!

Il giorno 8 *Settembre si festeggia la liberazione di Torino con un fuoco nutrito sul campo francese. Di qui nacque la leggenda canzonatoria, ma pur gloriosa, che a Cuneo si fanno i fuochi di gioia in pieno giorno. — Il fuoco della parallela francese si apre il* 13 *Settembre. Ben presto* 34 *grossi cannoni,* 10 *mortai a bombe e* 2 *a pietre bombardano la città. Vi rispondono da questa* 25 *cannoni. Gli assedianti hanno diviso il fronte d'attacco colla grande strada di Nizza, ma più ancora sono divisi dai soliti dissapori.*

A destra verso Gesso, dove le opere esterne della difesa non sono ancora ultimate, gli Spagnoli; a sinistra, verso Stura, i Francesi. Quelli sono più prudenti e lenti al lavoro in un terreno sabbioso e friabile che spesso ne riempie le trincee; questi, più impazienti, hanno da lavorare in terreno duro e compatto.

Al di là della Stura accampa l'esercito alleato, appoggiando la destra alla Madonna dell'Olmo.

Il 26 *Settembre l'esercito piemontese si avanzava da Saluzzo alla riscossa. L'attacco doveva aver luogo il* 29, *coadiuvato dai Mondoviti del Marchese d'Ormea, contro Borgo S. Dalmazzo, dalle milizie di Saluzzo sul ponte dell'Olla, per minacciare il nemico alle spalle, e da una sortita del presidio di Cuneo. Ma una pioggia dirotta aveva ritardato la marcia dell'esercito, e così mancò l'unione delle forze e la coincidenza degli attacchi, ed il nemico potè far fronte agli attacchi secondari.*

All'alba del 30 *Agosto il Re Carlo Emanuele schierò le sue forze. La fanteria a sinistra contro le trincee della Madonna dell'Olmo; la*

cavalleria, inferiore per numero, alla destra. Ma l'attacco alla Madonna, spinto troppo presto a fondo, non riuscì, nè la brigata Savoia del centro potè ristabilirlo.

Si combattè valorosamente fino a sera, ma fu d'uopo ordinare la ritirata che si effettuò indisturbata fino ai Ronchi.

Questa la battaglia della Madonna dell'Olmo che ci costò 4 mila uomini e 200 ufficiali.

Ebbero i Francesi la vittoria; ma intanto i Mondoviti avevano occupato Boves e Peveragno, il presidio in una sortita aveva rovinato i lavori di assedio, e 1000 uomini sotto il Colonnello Rasino erano entrati di soccorso in città.

La battaglia colle sue conseguenze, il soccorso giunto alla città, qualche mina sfasciatasi e andata a male nei giorni successivi, la cattiva stagione, le malattie e diserzioni che diradavano le file, e sovratutto la crescente penuria di vettovaglie e la difficoltà di riceverne persuasero gli alleati alla ritirata e questa si effettuò il 22 Ottobre.

Lo Spagnolo voleva effettuarla di notte; il Conti di giorno perchè non sembrasse una fuga. La neve ed il freddo attendevano l'esercito alleato a Bersezio e all'Argentera.

Minarono essi Demonte, ma un corpo di milizia che li inseguiva impedì loro di valersene e Demonte fu salvo. Immenso il giubilo in Cuneo e per tutto il Piemonte. Il Re, entrato in Cuneo il 24 Ottobre, fu largo di lodi e di ricompense ai difensori e al popolo. Leutrum fu promosso e nominato Governatore in modo permanente della città. Più tardi il reggimento tedesco prese il suo nome.

IV. ASTI, ALESSANDRIA E VALENZA.

Per le imprese di Valenza e di Alessandria, ricordate nella lapide del Ciabas, bisogna venire al 1746.

L'anno 1745 non era stato propizio alle armi piemontesi. I Franchi-Ispani, riprendendo il piano di Lasminas, ma sotto nuovi capi, il Maillebois e il De Gages, fidando in Genova neutrale e poi alleata, perchè gelosa del Finale, entrano in Piemonte dalla Liguria e passano la Bocchetta.

Prendono Acqui; espugnano Tortona. Di qui gli Spagnoli che hanno sempre delle mire su Piacenza e Parma, vi mandano 5 mila uomini; le occupano, insieme a Cremona e Pavia, per dare la mano agli Spagnoli che occupano il Milanese.

La battaglia di Bassignana è perduta dal piccolo esercito piemon-

tese, che i nemici battezzano per ischerno la pattuglia del Re di Sardegna, *perchè tardi e di malavoglia soccorso dal Solemburgo. Esso si ritira a Valenza e a Casale. I nemici però non osano inseguirlo, ma decidono assediare Valenza e Alessandria e si accampano a San Salvatore.*

Alessandria città non era difesa che da un muro fiancheggiato da torri: il Marchese di Caraglio che pur era un coraggioso, disperando di salvarla, si chiuse con 7 battaglioni, cui si unirono poco dopo 500 uomini mandati dalla Lomellina, nella cittadella, recente e mirabile opera del celebre Bertola.

La città fu occupata dai nemici l'11 di Ottobre: la cittadella bloccata.

Valenza intanto si difende strenuamente sotto il Marchese di Balbiano: ma nella notte del 30 Settembre, inchiodati i cannoni, gettate le munizioni nel Po, col favore della nebbia, riesce a questo di passare inosservato il fiume colla guarnigione; raggiunge il Re a Casale e vi è ricevuto a braccia aperte.

I pochi rimasti nella fortezza si arrendono l'indomani ai meravigliati assedianti e poco dopo anche Casale, sgombrato, cade nelle loro mani (1).

Padrone di Casale, Maillebois manda una colonna su Asti che apre la porta della città e dopo 8 giorni di bombardamento anche quella della cittadella.

Poco dopo si prendono dai due avversari i quartieri d'inverno; i Piemontesi da Vercelli e Trino fino a Cherasco, gli Austriaci fra la Sesia e l'Agogna, i Francesi fra Po e Tanaro, la destra a Casale, il centro a Moncalvo, la sinistra ad Asti. Gli Spagnoli marciavano su Milano.

In complesso dunque nell'anno 1745 quasi tutto il Piemonte era perduto. Re Carlo Emanuele, irritato, ma non domo, anche perchè le richieste di aiuti a Maria Teresa erano riuscite inutili, aprì nel 1746 trattative di pace e di accordi colla Francia, poi andati a male attraverso titubanze e malintesi.

Vennero finalmente gli aiuti austriaci ed il Re di Sardegna si riaccostò all'Austria.

La cittadella di Alessandria era tuttora bloccata ed in un consiglio di guerra tenutosi dal Re a Torino, su proposta del ministro Bogino, succeduto al D'Ormea, e con le istruzioni dell'Ing. Bertola, fu concretata in tutti i particolari una spedizione per portarvi i viveri di cui

---

(1) Vedi, per l'assedio di Valenza, le « Memorie Storiche Valenzane », del Teologo F. Gasparolo, I, 88.

si aveva in essa assoluto bisogno. Alla spedizione dovevano prendere parte Piemontesi ed Austriaci.

Il comando ne fu affidato al Barone Leutrum, che già tante prove aveva dato di valore e di scienza militare. Primo atto necessario l'investimento di Asti, mentre gli Austriaci assalivano Moncalvo e vi trattenevano il Maillebois. Il 4 Marzo il Leutrum parte da S. Damiano colla cavalleria e 20 battaglioni.

E qui si manifesta subito che forza di carattere egli avesse. Gli artiglieri avendogli dichiarato che a causa del gelo e dello stato della strada non si potevano fare avanzare i grossi cannoni, egli ripetutamente dichiara: Voglio che passino, *e passarono.*

Così giunse inaspettato in Asti, tenuta da 6 mila Francesi, e la circondò. Cominciò subito il fuoco, ed il 7 Marzo aprì la breccia sui sobborghi.

Il comandante francese Montal, che si era mostrato inesorabile nell'angariare e taglieggiare i cittadini, fu altrettanto vile nel trattare la resa. Il Barone imponeva la resa a discrezione. Avendo chiesto il parlamentario francese che almeno fosse concesso agli ufficiali di portar seco le robe loro, il Leutrum rispose: Non ho mai fatto guerra alle bagaglie.

La mattina dell'8 il presidio depose le armi e fu condotto ad Alba ed a Cherasco.

Il Maillebois, avvertito, non era giunto in tempo e si era ritirato a S. Salvatore per coprire Alessandria. Di là chiede il soccorso degli Spagnoli, ma questi avendo saputo delle trattative colla Francia, temono che Asti sia caduta per tradimento e lo rifiutano. Il Generale Lasci che comanda il blocco di Alessandria si perde d'animo e lo abbandona precipitosamente, dopo 5 mesi che era incominciato.

Così il Leutrum giunge alla cittadella senza colpo ferire, e vi introduce un grosso convoglio di vettovaglie. Era tempo. Gli effetti della presa di Asti e la liberazione di Alessandria furono superiori alle speranze. Francesi e Spagnoli sgombrarono il Piemonte ritirandosi quelli verso Novi, questi verso Piacenza. Restavano in mani loro solo Tortona e Valenza. E il Leutrum pone assedio a questa ultima. La storia non ne dà i particolari, quantunque la lapide lo ricordi. Forse perchè fu impresa condotta a fine fulmineamente.

Il Leutrum, dice il Carutti, condusse con tanta sollecitudine le opere di approccio ed ordinò con tanta veemenza l'attacco, che costrinse la città a capitolare, il 4 Maggio, prima che potessero giungere i soccorsi da Novi.

Con questa resa finì la guerra.

V. LA MORTE DEL GENERALE - LA TRADIZIONE.

Ritroviamo il Leutrum nell'invasione di Provenza del 1747, dapprima a Finale, che egli assedia ed occupa, poi a Ventimiglia. Finalmente nel '48 egli si ritira a Cuneo, di cui è tuttora governatore, e dopo una vita così movimentata e produttiva egli vi muore a 63 anni. Il suo letto di morte era stato confortato dalla visita del Re Carlo Emanuele, venuto espressamente da Torino.

Dice la canzone popolare (1):

— « Signor lo Re
Cuand l'a savu
Ch'baron Litrun l'era malavi,
Comanda carosse e carossè
Baron Litrun l'è 'ndà trovè.
Cuand l'è rivà a Madona dl'Olm,
Prima d'intrè n'tla sità d'Cuni
Tuco trombete, sparo canun
Për ralegrè Baron Litrun.
Signor lo Re cuand l'è stait là
— Baron Litrun cum'a la và ?
— Sta maladia j'ho da mürì
J'ho pì speranza de guarì.
Signor lo Re s'a j'ha ben dit :
— Baron Litrun, fate corage ;
Mi te dareu d'or e d'arzan,
Mi te fareu prim general.
— O s'ajè pas nè or nè arzan
Che la mort j'abia per scuza
Jè pas nè re nè general
Che mai la mort j'abia risguard.
— O disme un pò, barun Litrun :
O vöstu nen che ti batëzo ?
Faria vnì l'Vesco d'Turin
Mi serviria për to parin.
Baron Litrun s'a j'a bin dit :
— Sia ringrassià vostra corunha
Mi poss mai pì ruvè a tant :
« O bun barbet, o bun cristian ».

---

(1) Varie sono le lezioni di questa canzone (Vedi C. Nigra, opera citata). Riportiamo quella data dal Carutti nel documento E della sua « Storia di C. Emmanuele III » (vol. II, pag. 303).

Egli mostrava così fino all'ultimo quell'animo sincero e tenace che l'aveva sostenuto tutta la vita.

Lasciò per testamento che lo sotterrassero in Val Luserna:

« Dove 'l mè cör s'arposa tan ».

Ma neppure là egli ebbe pace, come vedemmo.

La canzone finisce:

« Barun Litrun a l'è spirà:
Piurè Barun, piurè vui dame,
Sunè le cioche, sparè i canun
Ch'a l'è spirà Barun Litrun ».

La sua morte fu generalmente compianta, perchè tutti, dal Re al popolo, lo adoravano, tanto che per segno di rispetto si tardò quattro mesi a dargli un successore. Ma fu anche presto dimenticato.

In tempi a noi vicini ne furono riconosciuti i meriti e studiate le gesta: a Cuneo si diede il suo nome ad una caserma e ad una via, prossima questa ad altra dal nome significativo: Via dei Sette Assedi. *Fu persino proposto di sostituirne la statua a quella del senatore Barbaroux, sulla grande Piazza Vittorio Emanuele. Sarebbe un sacrilegio e pel primo lo deplorerebbe lo stesso Leutrum.*

Cuneo, che così modernamente si espande, troverà certamente un altro posto degno al monumento del suo difensore.

Facciamo voto che ciò avvenga al più presto e diamoci appuntamento là attorno. Gli Alessandrini non possono mancarvi.

Generale Conte ALFONSO PETITTI DI RORETO.

Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese GIOSUÈ GIANAVELLO

Il 14 Febbraio 1664, dopo circa nove anni di guerra e di persecuzione, si firmavano in Torino nuove patenti di pace tra il Duca di Savoia ed i Valdesi del Pellice e del Chisone: il 22 successivo Giosuè Gianavello, l'artefice maggiore della resistenza, bandito dalle Valli con ventisei compagni, riparava nella Svizzera e poneva stabile dimora in Ginevra.

Lontano dalla terra natia, egli però non si chiuse in un egoistico isolamento di pace e di benessere individuale.

Il passato, scolpito indelebilmente nel suo cuore e nella sua memoria, gli parla senza tregua degli orrori visti e sofferti durante le Pasque Piemontesi, di incendi, di rovine, di stragi: poi della guerriglia ostinata — che tenne dietro alla guerra — fatta d'insidie e d'infingimenti, di rapide fughe sui greppi dei monti e di fulminee calate sui borghi della pianura; di strepitose vittorie e di umilianti sconfitte, di notti gelide e di veglie tormentose, di tragiche visioni di sangue e di morte.

Non dove regna la pace, ma dove ferve la pugna è la sua patria! là dove costante è l'agguato e ininterrotto il pericolo!

E col passato parla nel suo animo anche il futuro.

Dal passato infatti la sua esperienza sa trarre accortamente pronostici e consigli per il domani.

Nella pace del lungo esiglio rievoca le gesta proprie e quelle dei suoi antenati, ne valuta gli errori ed i successi; degli uni e degli altri indaga le cause intrinseche ed estrinseche, ed è in grado, più di ogni altro, di raccogliere una messe copiosa di ammonimenti, di esortazioni e di precetti, la cui eco risuona palpitante nelle pagine delle sue «*Istruzioni militari*».

Come già sul campo di battaglia, il suo occhio scruta inquieto l'orizzonte, spia ansioso ogni avvenimento che apra l'adito alla speranza o sembri gravido di funeste conseguenze per il suo popolo.

Ogni Valdese, che capiti a Ginevra, è da lui accolto come un messaggero, come la voce stessa della patria: ogni fuoruscito che rientri alle Valli è per lui un prezioso strumento per recare ai fratelli parole di conforto e di ammonimento, un grido di allarme o una parola di speranza, il frutto benefico delle sue esperienze, l'impeto ardente della sua fede e del suo indomabile amor di patria.

Quale messe cospicua di documenti per lo studio psicologico di questo grande condottiero valdese, se noi possedessimo tutti i messaggi orali e scritti che, in terra d'esiglio, per circa trent'anni, inviò ininterrottamente ai confratelli delle sue Valli!

Vedremo la fede in Dio accompagnarsi in lui con un indomabile amor di patria, il coraggio e la temerarietà associarsi ad una straordinaria prudenza e previdenza; la disciplina più rigida per sè ed i suoi lasciar posto ad una grande tolleranza, umanità e giustizia verso i nemici. Vedremo soprattutto — ciò che raramente s'incontra in altre consimili istruzioni — il rispetto di Dio, la preghiera, il digiuno, la castità del cuore e delle labbra considerati ed esaltati come coefficienti di vittoria non meno indispensabili della disciplina, del coraggio e del valore.

I suoi accorgimenti strategici appaiono talora primitivi e quasi puerili; ci lasciano sospesi e perplessi: come mai, con tali mezzi, con sì pochi uomini potesse vincere nemici infinitamente più numerosi ed agguerriti, resistere ad armi più perfette e micidiali!

Ma il segreto della sua vittoria è da ricercarsi nella conoscenza perfetta dei luoghi e degli uomini, nel saper volgere a proprio vantaggio ogni errore nemico, come ogni accidentalità del terreno, nella fulmineità delle mosse, nella sicurezza degli agguati, non meno che nell'amor patrio che lo avvince disperatamente al suolo natío, nella fede che lo spinge al disprazzo della propria vita; nel sentimento di fiducia e di forza che è nel suo animo anche nelle situazioni più disperate e che gli proviene dal fermo convincimento di combattere per una causa santa, sotto la protezione divina.

* * *

Sono appena quattro (1) i messaggi scritti di Gianavello giunti fino a noi: e tutti e quattro si riferiscono al periodo cruento che corre

(1) D'ispirazione gianavelliana, se non affatto opera sua, può considerarsi anche il « Regolamento per i Corpi di Guardia » che il Muston riassume nella sua « Hist. des Vaud. du Piémont ». Parigi, 1850, t. II, pp. 503-505.

dal 1685 al 1690; periodo brevissimo, che pur segnò importanti avvenimenti: lo sterminio di gran parte dei Valdesi, l'esodo dei superstiti, il loro eroico ritorno in patria.

Non ci fermeremo ad analizzare le due « *Istruzioni* » che concernono il glorioso rimpatrio, perchè ci paiono sufficientemente note agli studiosi di cose valdesi (1).

Ci preme invece di illustrare, ponendole a raffronto tra loro, le due memorie che appartengono agli anni 1685-1686 e precorrono di poco lo scoppio della persecuzione.

Di questi due documenti uno fu già segnalato in transunto dal Muston (2), l'altro è affatto inedito (3); noi li pubblichiamo integralmente, per la prima volta, in appendice al nostro studio.

Non è forse possibile determinare con esattezza la data a cui essi appartengono, nè quale dei due sia anteriore all'altro. Tuttavia parecchi indizî fanno ritenere ch'essi appartengano piuttosto all'autunno del 1685 che ai primi mesi dell'anno successivo, perchè più che ad una persecuzione vera e propria si allude a minacce di persecuzione, e più che alla persecuzione ducale a quella del Re di Francia.

Non era tardata a giungere a Ginevra la triste notizia dell'eccidio degli Ugonotti di Francia, delle minacce rivolte ai Valdesi delle Valli di Pragelato e di Perosa, sudditi del Re Sole, delle pressioni esercitate sul Duca perchè sterminasse a sua volta gli eretici di Val Pellice e Val S. Martino.

Migliaia di profughi, rifugiatisi in Svizzera, avevano narrate storie di sangue e d'infamia.

A questi annunzi l'anima di Gianavello freme nella terra d'esiglio; gli si riaffacciano alla memoria le orrende tragedie e le macabre

---

(1) Si trovano nell'« Arch. di Stat. di Tor., Provincia di Pinerolo », M. 20, No 11.

La prima porta per titolo « Instruttione data alli Rebelli della Valle di Luserna che vi sono ritornati nell'anno 1689 della maniera che deuono regolarsi nelle marchie e combatti ». Porta la data Giugno 1688.

La seconda è intitolata: « Instruction pour attaquer les Vallées auec les Armes » (concerne in modo speciale la Valle di S. Martino).

Si trovano pubblicate in transunto nella « Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois », par Henri Arnaud, Pignerol, 1880, Appendice, p. 31 e segg. — in Muston, « Op. cit. », t. III — in D. Perrero, « Il Rimpatrio dei Valdesi e i suoi cooperatori » — in « Bilychnis », a. VII, fasc. III-IV (Marzo-Aprile) 1918 — da G. E. Meille, che ne diede una traduzione italiana come prefazione ad un suo dramma di storia valdese. Ma tutte queste edizioni offrono notevoli discordanze tra loro e rendono necessaria una nuova edizione più integra e genuina: ciò che noi forse tenteremo di fare in un prossimo numero del « Bollettino ».

(2) Muston, « Op. cit. », t. II, p. 485 e segg. Se ne trova una copia in Arch. Stato Torino, Prov. Pinerolo, mazzo da inventariare.

(3) Trovasi in « Arch. Stat. Torino, Provincia Pinerolo », M. 20, No 2.

visioni delle Pasque Piemontesi: teme e si accora per la sorte del piccolo popolo valdese schiacciato tra la Francia e il Ducato di Savoia.

Benchè quasi settuagenario e affetto da parecchi incommodi, egli vorrebbe riafferrare la terribile spada d'un tempo e accorrere in difesa della patria minacciata. Ma se l'animo, se lo spirito, come a trent'anni, è pronto al cimento, le forze del corpo non lo sorreggono più: vigila contro la sua fuga lo Stato di Ginevra, vigilano le scolte sabaude; ogni via di ritorno gli è preclusa.

Lascerà dunque soli nel pericolo i figli della sua terra?

Alla spada l'eroe sostituisce la parola e la penna: rievocando le esperienze buone e cattive fatte personalmente nelle guerre precedenti, esorta ed ammonisce, supplica e scongiura, suggerendo senza tregua accorgimenti e difese, svelando insidie ed inganni.

Così nascono i due mirabili documenti che noi pubblichiamo, i quali sono ad un tempo un messaggio fraterno ed una istruzione militare.

Della lettera essi hanno infatti l'intonazione calda ed affettuosa: delle istruzioni il carattere fermo, preciso, categorico.

L'istruzione francese.

Il documento, già fattoci conoscere dal Muston, è scritto in lingua francese ed è indirizzato a tutti i confratelli delle Valli: «*Très chers amis et frères en Christ*».

Esso si può distinguere in tre ordini di precetti: esortazioni morali — norme generiche di guerra — mezzi di difesa.

* * *

Il primo coefficiente morale di vittoria per Gianavello è l'unione e la concordia indissolubile dei Valdesi di tutte le Valli:

«*La première chose que vous avez à faire c'est d'estre tous bien unis*».

Il secondo fattore morale è il timore di Dio, che si manifesta nella pratica degli atti del culto, nella intensificazione della preghiera, nell'astensione da qualsiasi bestemmia o imprecazione che possa offendere la maestà e la santità di Dio.

In caso di guerra i ministri attendano senza posa agli atti del loro ministerio, rincorando i fedeli, grandi e piccoli, uomini e donne, col loro contegno fermo e dignitoso, con sermoni, con servizi di Santa Cena, inducendoli a giurar fedeltà a Dio ed alla patria ed a sacrificare per esse, se occorre, «*la dernière goute de leur sang*» e «*le dernier soupir de leur vie*». Se si troverà qualcuno degno di morte, non si proceda alla esecuzione prima di averlo fatto giudicare dal Consiglio

di Guerra composto di trenta o quaranta capitani, di averlo esortato alla penitenza per mezzo dei ministri, e di avergli lasciata la facoltà di designare lui stesso quelli che gli devono sparare: questo per evitare qualsiasi sorta di contestazione e qualsiasi offesa a Dio. Quelli che nelle compagnie giurano o bestemmiano Dio, siano severamente puniti la prima volta, e condannati a morte la seconda: « *ainsy faisant vous verrés que l'espée de l'Eternel nostre Dieu sera de nostre costé* ». Le spade, le bombe, le granate, di cui il nemico si servirà per spaventarvi, non potranno avere ragione di voi; neppure i dragoni « *que l'on croit des diables* », potranno resistere a uomini che temono Dio e combattono per la sua causa.

Il terzo coefficiente morale della vittoria sta nella simpatia, nelle preghiere e nelle intercessioni che i confratelli d'oltralpe ed i governi protestanti d'Europa interporranno in loro favore. « *Soyes asseurés* — scrive Gianavello — *que toutes les personnes de bien prient pour vous et qu'ils se disposent pour estre a vostre secours: tenés ferme comme chacun s'en asseure et soyez encore asseurés qu'on faira des choses merveilleuses en uostre faveur* ».

* * *

Alle esortazioni morali si alternano le norme di guerra.

In esse il Gianavello fa frequenti richiami alla campagna del 1655, tentando con questi dolorosi ricordi di dar più peso alle sue parole e scongiurare più efficacemente il ripetersi degli errori e delle incertezze che condussero al terribile massacro delle Pasque Piemontesi.

Se la guerra vi sarà dichiarata — egli scrive — voi dovrete per prima cosa inoltrar suppliche al vostro sovrano, non trascurando però nel frattempo di prendere le dovute precauzioni per non essere colti alla sprovvista. Se con qualsiasi pretesto vorranno accantonar truppe nelle vostre Valli, rifiutate energicamente, offrendo piuttosto di pagare in danaro il contributo che vi è richiesto. « *Vous etes priés* — scongiura dal fondo dell'animo il vecchio capitano — *Vous etes priés au nom de Dieu de n'accepter aucun soubs quelque pretexte que ce soit ni soubs quelque couleur que ce puisse estre, autrement vous etes asseurement perdus. Souuenés uous du massacre de l'année* 1655 *et de toutes les perfidies dont on se sert aujourd'huy: tout cela doit servir d'exemple* ».

Se l'assalto sarà improvviso, dovrete difendervi il primo giorno senza ufficiali: in seguito farete compagnie di non più di venti uomini, con un sergente, due caporali e un capitano. Invece di luogotenente, per non imitare gli eserciti dei Principi, eleggerete un sindaco, e per

dar ordini ai capitani di ogni Valle formerete un « *Consiglio Segreto* » composto di un uomo per ogni Valle, tra i più esperti, fidati e timorosi di Dio, di un Comandante Generale e di due ministri « *qui ayent du cœur* ».

Farete delle « Compagnie Volanti » — più numerose che nel passato — composte di uomini di ogni valle pratici dei luoghi: e non darete mai tregua al nemico, per disanimarlo e per impedire che nell'ozio si affievolisca lo spirito guerriero dei vostri uomini. Preparerete a preferenza le vostre imboscate la sera, perchè le tenebre vi potranno giovare in caso di bisogno e getterete più facilmente lo scompiglio nelle file nemiche. Nell'inseguimento usate prudenza, formando due schiere: una per battere i nemici di fronte, l'altra per batterli di fianco e premunirvi da ogni imboscata.

Non fate mai battere la ritirata, perchè ciò disanima i vostri e accresce ardire all'avversario.

Nella spartizione del bottino gli ufficiali si astengano da qualsiasi partecipazione per accrescere lo zelo dei proprî soldati, ed attendano la ricompensa alla fine della guerra.

Non disdegnate di prendere come vostre armi delle fionde e delle pietre, che sono utilissime quando si combatte alla discesa: « *Les pierres des frondes auec dix fuzilliers font plus d'effet que uous ne scauriez croire. J'en ay faict moy même l'experience. L'année* 1655 *auec un peu de fuzilliers et six ou sept hommes de fronde qui ne pouuoient encor se seruir de fuzils nous batimes l'ennemy auec ce peu d'hommes et sans cela nous estions tous perdus* ».

Affidate le vostre colubrine agli uomini più coraggiosi e più fidati: prima di sparare lasciate che il nemico si avvicini quanto più è possibile, per non sprecare le munizioni e per prendere di mira gli ufficiali: abbattuti questi, i soldati si disanimeranno e saranno facilmente vinti.

Nel collocare le sentinelle abbiate cura di assegnare i primi turni della notte ai più paurosi, riservando quelli del mattino ai più valorosi. Se temerete qualche attacco in giornata, fate rifocillare le vostre truppe prima dello spuntar dell'alba perchè abbiano più coraggio e vigore durante il combattimento.

Abbiate cura di non spargere sangue innocente, perchè Dio non sia irritato contro di voi: e non prestate fede nè a minacce nè a promesse, nè a lettere nè a parole: anzi tenete per fermo che quanto più il nemico vi minaccia, tanto meno avete a temere.

* * *

Le norme che regolano la difesa delle Valli si possono compendiare in poche parole. Esse si limitano ad indicare l'importanza di alcuni punti strategici e la necessità di difenderli con opere militari.

«*Voi siete tutti forti e rotti alle fatiche* — dice Gianavello — *non dovete quindi risparmiar fatica per costruire bastioni e difese nei passi obbligati*».

Un primo bastione dovrà essere costruito sulla Colletta del Talliaré per proteggere La Torre ed Angrogna; un secondo in Val d'Angrogna per difendere Renvengier, che è un punto di grande importanza. Finchè Renvengier sarà nelle vostre mani, saranno al sicuro Roccapiatta, S. Germano, Pramollo, Riclaretto e tutta la Val S. Martino. Se per sventura Renvengier fosse preso, bisognerà far resistenza a Pra del Torno.

Quelli di Villar e di Bobbio dovranno distruggere tutti i ponti sul Pellice, mettere una guardia ai «*Geymet*», presidiare *Pertusel, Barma d'haut* e *La Sarcena*, sbarrando con alberi ogni passo obbligato.

Quelli di Rorà, che non possono difendersi da soli e corrono rischio d'essere accerchiati, dovranno ritirarsi sulle terre di Bobbio insieme con gli abitanti del vallone «*des Charbonniers*» e dei «*Guischards*».

La Valle di S. Martino si difenderà bastionando il Ponte della Torre ed altre località strette della Valle.

Per poter comunicare facilmente dall'una all'altra valle, è necessario tener sgombro il Colle di S. Giuliano e la strada del forte di Mirabocco.

Caccerete i papisti dalle Valli, perchè non vi tradiscano: se alcuni vorranno passare dalla vostra parte, li collocherete in luoghi dove non possano nuocere.

Se volete evitare gl'incendi e le rovine delle vostre case, toglieте dai tetti i lastroni di pietra, lasciando scoperta la casa. Quelli di S. Giovanni, che nel 1655 adottarono questo sistema, ritrovarono le loro case pressochè intatte.

Custodite i prigionieri con gran cura, con catene e manette, perchè saranno per voi un pegno prezioso per riscattare i vostri prigionieri. Colui che fabbrica le manette sta in Angrogna ed è tuttora vivo.

Non state in pensiero per le provvisioni e le munizioni, perchè alla prima occasione sicura vi dirò qualche cosa in proposito.

In un *Postscriptum*, che segue il testo dell'istruzione, leggesi un ultimo avvertimento di grande importanza riguardo ai ministri.

Badate — dice Gianavello — che come altrove, così anche fra voi non si cerchi ogni pretesto per sopprimere i ministri, tanto quelli

stranieri, quanto quelli nativi delle Valli. Impedite che sotto qualsiasi pretesto essi escano dalle vostre terre e vadano a Torino, perchè sarebbe il principio della vostra rovina, se qualche ministro, per promesse o minacce, fosse così vile da abbandonare il proprio gregge nel momento del pericolo. Bisogna avvertirli ch'essi non avranno in avvenire più nessun impiego nelle Valli.

L'istruzione italiana.

Tale è nel suo complesso il contenuto della prima delle due istruzioni militari che ci siamo proposti di illustrare.

La seconda istruzione, a differenza della prima, è scritta in italiano ed è diretta non già a tutti i confratelli delle Valli, ma ad un figliolo stesso del Gianavello, a guisa di lettera. Manca la firma e la data: l'inchiostro sbiadito e le numerose corrosioni e sgualciture del foglio ne rendono assai difficile la decifrazione.

Che sia del Gianavello però non è dubbio. Lo dimostrano l'esordio della lettera (« *Queste poche righe sono prima per salutarla d'intier core* ») che corrisponde a quello delle istruzioni del 1688, l'allusione ad uno zio del « Sareto », l'identità ideale e spesso formale di parecchie norme di questa con quelle contenute nell'istruzione precedente.

Assai più che in quella francese risuona in questa la tormentosa passione dell'esule per la patria lontana, per le « *povere valli furiosamente minacciate* » il desiderio di accorrere in loro aiuto, il rimpianto di esser trattenuto lontano.

« *Io bagno il mio cosin di larme de li miei ocsi di regreto di (non) esser con loro* » (1).

Suo unico conforto in tanta disperazione è la speranza che se non il suo braccio, almeno i suoi consigli possano giovare ai fratelli lontani: « *Io spero che seguiterete le mie tracce* ».

E la prima raccomandazione del vecchio capitano è — come sempre — che i Valdesi siano uniti e concordi. « *Pigliate animo e procuratevi l'unione perchè mentre che sarete ben uniti non avete bisogno di soccorso d'omeni per questo inverno* ».

L'unione però vagheggiata dal Gianavello in questa lettera è più ampia di quella di cui parla nell'istruzione ai « *Fratelli delle Valli* ». I Valdesi del Pellice e del Chisone non solo dovranno essere strettamente uniti fra loro per portarsi reciproco aiuto, ma dovranno stringere relazione anche con gli abitanti della Valle del Po, specialmente

(1) Io bagno il mio guanciale di lagrime dei miei occhi per rimpianto di non essere con loro.

con quelli di Crissolo, Oncino e Ostana, e coi papisti dei borghi limitrofi della pianura, come Bricherasio, S. Secondo, Bagnolo ed altri. Per meglio conseguire l'intento, si potranno fare dei presenti agli uomini più autorevoli di ciascun luogo, persuadendoli che il Re di Francia fa la guerra non tanto per fatto di religione quanto per estendere i suoi dominî al di qua delle Alpi: che voi preferite perdere tutti la vita piuttosto che tradire il vostro legittimo Signore; che aiutandovi, essi faranno il loro interesse perchè non dovranno porre che «*una sentinella sulle vostre frontiere*». Se anche soltanto S. Secondo e Bricherasio vi concederanno il loro aiuto, voi sarete già abbastanza forti.

Per meglio conciliarvi la simpatia dei cattolici è necessario che vi asteniate da qualsiasi atto che possa suonare offesa al culto cattolico.

Nel caso che scoppino le ostilità, introducete subito una dozzina di uomini fidati nel convento di Villar e di Angrogna ed altri in quello di S. Germano, per proteggere i frati dagli insulti di qualche male intenzionato. Un'altra schiera di cinquanta uomini protegga il Perrero ed impedisca che anche a quei frati sia fatto «*nissun dispiacere*».

Anche se doveste rimaner soli, non avete però nulla a temere: non vi mancheranno aiuti d'uomini o di danaro da parte dei Cantoni Protestanti o del Principe d'Orange. Essi hanno già interposto i loro uffici presso il vostro Sovrano «*e io o auuto l'onor di ueder la copia: non si po uedere niente di megl(i)o fasato ne di megl(i)o composato* (1): *io espero che radolsira il core di Soa Alteza e de li superiori se piacera a iddio... Io vi dò assicurazione che piccoli e grandi di queste parti pregano iddio per loro e ui dichiariamo che non gli è mai estato ne uila ne piasa* (2) *nel mondo che si sia acquistato un tal onore come si acquistarano le uali per sostenir il nome di dio e lo santo euangelio del nostro Signor Giessu Cristo, e al nome di Dio pigliate animo...*».

Riguardo ai mezzi di difesa ed alle norme di guerra, l'istruzione italiana ripete sostanzialmente quella francese con qualche variante di particolari.

Il Gianavello che — come vedemmo — nella prima esalta l'utilità della fionda, in questa raccomanda invece un largo uso delle colubrine. «*Vi assicuro che uinti pesse di colubrine ui ualerano tanto come sinquesento omeni di soccorso*». I soldati dovranno sempre essere provvisti di cariche fatte e lasciar avvicinare quanto più è possibile il nemico per risparmiare le munizioni e togliere di mezzo gli ufficiali.

---

(1) Non si può veder nulla di meglio fatto nè di meglio composto.
(2) Non vi è mai stato nè città nè piazzaforte.

I punti delle Valli da bastionare sono i medesimi: la Colletta del Talliaré, Pra del Torno e Renvengier. Il bastione in quest'ultima località dovrà stendersi dal fondo della Valle alla cima del monte con una fossa larga e profonda dalla parte degli assalitori; dovrà avere l'altezza di una picca almeno ed alla sua costruzione — data la grande importanza strategica del luogo — dovranno concorrere indistintamente tutti gli abitanti di Val d'Angrogna e di Val Perosa. Davanti al bastione si dovranno tagliare tutti gli alberi ed i cespugli, non a fior di terra, bensì all'altezza del ginocchio, per aver libera la visuale contro il nemico ed offrire a questo un grave intoppo nell'avanzata.

Quando verrete a trattative, impedite ad ogni costo che i vostri deputati accedano incautamente in un luogo chiuso, dove possa esplicarsi la malafede nemica. « *Li terrete in largo e in logo sicuro* — dice Gianavello — *particolarmente li pastori non li lascerete più uscire da le Valli nè per promesse nè per belle parole che* (i nemici) *sappino dire* ».

La lettera si chiude con un breve saluto « *a li fedeli amisi* » e con l'augurio che le sue « *traccie* » saranno seguite.

* * *

Povero Gianavello! quante delusioni e quante amarezze lo attendevano! Il Demoulin, rifugiato francese, al quale egli allude nella sua lettera italiana ed a cui aveva confidato importanti segreti per la difesa delle Valli, doveva ben presto farsi vile delatore dei suoi confratelli presso le autorità ducali; l'unione così insistentemente invocata, doveva infrangersi ai primi cimenti; la malafede nemica trionfare dell'onesta ingenuità di un popolo per cui non solo lo spergiuro, ma il giuramento stesso era delitto capitale.

Le sue preziose « *traccie* » che, osservate alla lettera, avrebbero forse dato modo alle Valli di resistere a lungo, se non di vincere, non furono seguite che fiaccamente e disordinatamente. Ne derivò pertanto la discordia, lo scoramento, poi la sconfitta strepitosa, l'esiglio e la dispersione.

Gianavello con l'animo straziato apprese ad uno ad uno tutti questi avvenimenti luttuosi, e, testimone oculare delle nefandezze delle Pasque Piemontesi, seppe calcolare tutta la gravità e l'orrore della sorte dei suoi confratelli.

Ma, vera tempra d'eroe e di credente, non disperò mai della vittoria finale neppur quando pareva che il suo popolo fosse stato strappato per sempre dalle sue valli natíe.

Le istruzioni, ch'egli dettò nel giugno del 1688 per il rimpatrio degli esuli valdesi, restano prova indiscussa del suo costante amore per la patria e della sua incrollabile fiducia nella onnipotenza e nella giustizia divina.

ARTURO PASCAL.

I.

Arch. St. Torino: Valli di Pinerolo, mazzo da inventariare.
[*Memorie ed avvisi dati alli Religionarî per ripararsi in caso d'attacco*].

Tres chers amis et freres en Christ.

Ces peu de mots sont pour vous saluer de tout mon cœur et vous donner des tesmoignages de l'amour que Je vous porte: Vous ne seres pas fachés de sçavoir mes sentiments sur plusieurs choses qui vous regardent, C'est que si Dieu vouloit mettre vostre fois à l'épreuve comme l'on dit et comme l'on croit, Je vous prie de prendre en bonne part ce que vous aprendra la presente, quoy que Je ne doute point ni de vostre prudence ni de vostre conduite. La première chose que vous aues a faire c'est d'estre tous bien unis, et que Messieurs les pasteurs soient obligés de suivre leur peuple Jour et nuict afin d'en estre honorés et respectés comme des seruiteurs du Seigneur sur la terre, et vous ne leur permettrés pas quils s'exposent aux dangers du combat, mais quil s'occupent seulement à prier dieu et donner courage aux combattans et a consoler les mourans et faire mettre en lieu de seurcté les blessés et les poures familles. Ils ne se mesleront que de faire les fonctions de leur charge, hormis ceux qui auront assez de zele et de capacité pour entrer au Conseil de guerre, et qui n'aprehendent pas le sang. Ces messieurs seront obligés de faire assembler leurs peuples et aprés les exhortations necessaires selon la parolle de dieu, Ils obligeront grands et petits de leuer leur main a dieu et de luy Jurer fidelité et a son eglise et a leur patrie quand même il s'agiroit de la derniere goute de leur sang et du dernier soupir de

leur vie. Lors quil se trouuera quelquun digne de mort on ne viendra point à l'execution que primierement le conseil de guerre n'en ayt Juge, qui sera composé de 30 *ou* 40 *capitaines, on ne faira mourir aucun qu'au preallable les pasteurs ne l'ayent preparé et exhorté a la mort et qu'il n'aye nommé lui mesme ceux qui luy doivent tirer a fin d'euiter les contestation(s) et que dieu ne soit offensé. Ceux qui Jureront ou blasphemeront le St nom de dieu dans vos compagnies seront griefuement punis pour la premiere fois et a la seconde privés mesme de la vie, Et ainsy faisant vous verrés que l'espée de l'Eternel nostre dieu sera de vostre costé. En tous les rencontres et en tous les combats moyennant sa grâce ; la premiere chose que J'ay a vous dire, c'est de presenter des Requestes a Vostre Souuerain les plus humbles quil se pourra puis quil ny a point d'autre après dieu que luy sur la terre. Et cependant que vous suplieres ainsi vous ne laisserés pas que d'auoir deux hommes asseurés en campagne es lieux que vous Jugeres a propos afin que l'un soit pour aller et l'autre pour venir, par ce moyen vous pourrés euiter d'estre surpris, et c'est a quoy vous deures bien prendre garde. En cas qu'on vous veuille mettre quartier d'hyuer dans vos vallées il me semble que les syndics de chaque communauté pouront representer a S. A. R. qu'il est impossible de faire comprendre au peuple d'accepter presentement des gens de guerre dans le pays, mais quils suplient la mesme A. R. qu'elle permette qu'ils payent leur portion en argent hors des Vallées afin d'oster au peuple toute sorte d'ombrage, que si on fait autrement les syndics ne peuuent pas repondre de la populace et craygnen quil n'arriue quelque desplaisir aux soldats et aux officiers ; vous etes priés au nom de dieu de n'en accepter aucun soubs quelque pretexte que ce soit ni soubs quelle couleur que ce puisse estre autrement vous estes asseurement perdus. Souuenez-uous du massacre de l'année* 1655 *et de toutes les perfidies dont on se sert aujourd'hui, tout cela uous doit servir d'exemple ; si par malheur vous estes attaqués, il faudra se defendre le premier jour sans officiers et après cela vous trauailleres nuict et Jour pour mettre parmi vous la conduite nécessaire, et si uous la trouués a propos vous faires les compagnies petites scauoir de vingt hommes par compagnie, un sergent, deux corporaux et son capitaine. Je suis d'aduis que vous ne fassies point de lieutenant afin de ne marcher pas du pair auec les grands du monde, on mettra un syndic si on le trouue a propos pour commander et donner les ordres aux capitaines de chaque lieu, vous aures le conseil secret composé d'un homme de chaque vallée fidelle et craignant dieu, d'un ou deux pasteurs qui ayent du cœur et un commandant general par dessus*

tous les peuples des Vallées. Tout cela se faira a voix de peuple et auec bon ordre, et si dieu vous donne du temps vous aures soin d'acheter un peu de bled, de le retenir sur les montagnes asseurées afin quil serue a secourir les plus miserables et entretenir les compagnies volantes, vous scaués assés ou il faut pouruoir pour ce qui regarde les bastions. il faut bastionner la Collette du Talliaré en premier lieu affin de conseruer une grande partie du peuple de la Tour et garder ceux qui ne se pourront pas mettre à la montagne du Vandelin, dans une extremité le Talliaré bien gardé conserue une grande partie de Angrogne. pour Angrogne il faut barricader fortement Reuengier, parce que c'est un lieux de grande importance, parce que pendant le temps que Angrogne tiendra ferme a Rauangier on garantit Rocheplate St germain et pramol auec Riclaret et la Vallée St Martin, et en cas qu'on ne puisse tenir bon a Rauengier on se retirera au lieu nommé pra du tour, pour ce qui regarde le Villar on bastionnera le lieu nommé pertusel et a Balme d'haut et a Sarcena ; ceux de Rora se retireront a Boby auec ceux de la combe des charbonniers ou Val Guischard aux lieux accoustumés ; on tiendra le chemin du Col de Julien libre et ouvert, et on ne quittera le chemin de Mirebouc sinon à l'extremité ; pour la Vallée de St Martin on pourra la bastionner au pont de la Tour et aux lieux accoustumés, Il faudra que ceux du perier changent de logis : pour ceux qui ne peuuent pas demeurer dans leurs maisons ordinaires et qui ne peuuent pas auoir retraite sur les terres du Roy, on attendra Jusques a nouvel ordre. si on peut il faudra obliger les papistes a quitter les Vallées, et ceux qui se joindront auec vous on les mettra en lieu d'assurance auec les autres, mais sur toutes choses encore il faudra tenir les chemins ouverts d'une Vallée à l'autre a fin d'auoir une bonne correspondance les uns auec les autres pendant tout l'hyuer ; vous aues les instruments necessaires pour c'est effet. Je vous aduertis que lors que vous poursuiures les ennemys, vous ayés a faire deux bandes, l'une par flanc et l'autre par pointe, afin de vous garantir des embuches, Il faudra en aduertir tous les capitaines afin quil n'exposent pas leurs soldats, mais quils conseruent les hommes car en les conseruant on garde l'Eglise de dieu ; vous estes, tous hommes de force et de travail, n'espargnés donc pas vos soins ni vos peines pour faire des barricades partout ou vous le Jugeres a propos coupant des arbres et rompant les chemins pour boucher et empescher les passages aux ennemis. Je crois que les capitaines ne fairons pas mal de faire fournir des frondes a ceux quils trouueront capables, parce que lors que vous vous batrés à la descente, les pierres des frondes auec dix fuzilliers font plus d'effect que vous ne scauries croire. J'en ay

faict moy mesme l'experience. L'année 1655 *auec un peu de fuzilliers et six ou sept hommes de frondes qui ne pouuoient encor se seruir de fuzils nous batimes l'ennemy auec ce peu d'hommes et sans cela nous estions tous perdus. Il faudra en auoir aux lieux necessaires une bonne prouision, vous tiendres sur pied beaucoup de sentinelles deuant les corps de garde et les soldats les plus peureux on les mettra en sentinelle le soir et la nuict reseruans les plus courageux pour le point du jour : Si vous voyes que l'ennemy vous presse, ne manqueres pas de faire dejeuner vos soldats deuant le jour afin quils ayent meilleur courage durant le combat. Je ne doute point que vous ne composiés les compagnies volantes de gens capables et que vous ne les mettiés aux lieux ordonnés, vous les faires d'hommes choisis de l'une et de l'autre Vallée et en plus grand nombre que par le passé. Il y en aura mesme de toutes les communautés a cause de la connaissance des lieux : les coulouurines seront remises entre les mains de personnes asseurées afin quils s'en servent a propos,* prenés garde surtout au sang innocent *afin que dieu ne soit irrité contre vous ; Je vous diray de plus que la plus grande furie de l'ennemy en ce temps ici consiste ordinairement en bombes, en carcasses, en grenades, en canons, en caualerie et en feux d'artifice, mais tout cela n'est pas capable de uous espouvanter, car après un combat ou deux, Je m'asseure que les dragons que l'on croit des diables se trouuairont arrestés par des hommes qui craignent dieu et combatent pour sa cause ; prenés courage et soyes asseurés que toutes les personnes de bien prient pour vous et quils se disposent pour estre a vostre secours, tenes ferme comme chacun s'en asseure et soyez encore asseurés qu'on faira des choses merueilleuses en uostre faveur. pour ce qui est des munitions ne vous mettes pas en peine qu'elles manquent. Je vous en diray quelque chose a la premiere commodité asseurée. J'auois oublié de vous dire de ne faire Jamay battre la retraite de vostre costé parce que cela fait perdre courage a vos gens et l'augmente aux ennemis, souuenés vous aussi de faire les bastions au sommet des montagnes, ou il sera necessaire afin que l'ennemy ne puisse jamay voir ni ceux qui vont ni ceux qui viennent. Si vous aprenés que l'ennemy voulut s'aller camper a Villar comme l'on en doute, Je crois que vous faires bien de faire descouvrir les toits des maisons et laisser les ardoises sur les murailles, la raison c'est que les ennemis ne voudront point camper en ces lieux exposés a l'injure du temps et souuenes vous quil ny a guere de guerre pour la Religion que le feu n'y passe : ceux de St Jean, qui auoient discouvert leurs maisons selon mon aduis eurent leurs maisons sauuees ; Il seroit necessaire non seulement que Villar et boby*

le fissent, mais aussi toute la plaine ; Il faudra laisser ny pont ny planche tout le long de la Riuiere pelisse (Pellice) ; *le Villar et Boby auront soin de maintenir des corps de garde bien faicts au lieu nommé Geymet, et de couper des arbres aux lieux necessaires pour empescher la uenue des chemins, sauuenes vous encore de ne vous prendre Jamais ny aux menaces ny aux promesses de vos ennemys, ni a lettre ny a personne que ce soit, lors qu'on vous menacera le plus c'est alors quil faut craindre le moins. Je remets le tout a vostre sage conduite afin que selon les occasions vous y donniés les ordres que vous jugeres necessaires. Je vous veux encore prier d'aduertir les capitaines de ne songer point au pillage, mais le laisser seulement aux soldats afin de leur donner courage, on partagera le pillage egalement, les Capitaines seront recompensés a la fin de la campagne s'il plait a dieu. Ils auront soin tres particulierement d'encourager leurs soldats, afin quils ne craignent point l'ennemy surtout du commencement mais quils le regardent comme des gens qui ont estés batus deuant eux plusieurs fois ; on prendra garde de ne tirer point qu'ils ne soient assez proches affin de pouuoir tirer aux officiers seurement. on les peut reconneittre a leur hausse-col et a la picque et hallebarde quils portent à la main ; si les officiers d'un regiment ou d'une compagnie sont mis a bas, la compagnie est très asseurement demy perdue. le Seigneur vous donne l'esprit de conseil et de la crainte de son nom, Vous aures soin de mettre sur pied deux compagnies volantes, l'une gardera les postes ordinaires et l'autre sera toujours preste pour les occasions extraordinaires, le Jour que vous ne seres pas attaqués vous attaqueres l'ennemy sur le soir. Il faut preparer vos embuches bien a propos deuant qu'en venir là. Il faudra les attaquer au soir afin que la nuict vous soit fauorable en cas de besoin, Il y a deux raisons pour celà, l'une pour faire voir que vous les craignés tres peu, et l'autre pour rompre leur conseil. Vous aures soin d'asseurer les prisonnier(s) auec fer et menottes et les bien garder afin d'en racheter des nostres. Les menottes sont encor a Angrogne et celui qui les faict est encor en vie.*

POSTSCRIPTUM (1).

On ne doute poin con ne se ceruc (2) *des mesme artifice est ruse don lon cest cerui aillieurs c'est quil cercheron tous les pretexte imaginable contre les pasteurs affin d'auoir lieu de les chasse soit contre les estrangers soit contre ceux du lieux. prene garde de les laisse sortir est sur tout quils naillent* (3) *poin a Turin car tres ascurement cest le commencement de vostre perte et vostre ruine Totale sil li auoit quelques pasteurs qui fut si lache que d'abandonner son troupeaux il faut quon luy declare quil naura* (4) *Jamais a l'aduenir aucun employ dans les Valees.*

II.

Arch. St. Torino, Provincia di Pinerolo, M. 20, N° 2 (5).

Al carissimo figliuol. Queste poche righe (6) *sono prima per salutarlla d'intier core e per far sapere che io mi porto bene per grasia di dio e lo prego di tutto core così sia di lei e di tutti queli che gli apartengono. e del resto al mio grande cordoglio si dise* (7) *in questa parte* (8) *che le povere uali sono furiosamente minasatte* (9). *pasienza! io ui prego tosto riceuuto la presente, non mancarete di far vedere la presente al uostro reuerendo pastore e al uostro uisino* (10) *e al*

(1) Tanto l'ortografia e lo stile, quanto la scrittura, dimostrano che il « Postscriptum » non appartiene alla stessa mano che scrisse il testo che precede. La prima parte — che costituisce il vero corpo delle istruzioni — dovette essere largamente diffusa nelle Valli, copiata e ricopiata. E copia, forse ortograficamente e stilisticamente corretta rispetto all'originale — dato che il Gianavello non si servisse di altra persona per redigere le sue Istruzioni — appare il documento che noi pubblichiamo. Il Postscriptum invece è un'aggiunta che qualche intimo del Gianavello fece al testo delle Istruzioni in seguito a colloqui segreti avuti con l'esule o a lettere e messaggi pervenuti da Ginevra. Affermare che l'aggiunta sia anch'essa opera del Gianavello è forse alquanto azzardato. Bisognerebbe ammettere allora che la prima parte appartenga al Gianavello solo per la sostanza e non per la forma, poichè troppo evidente è il contrasto stilistico tra le due parti.

(2) On ne doute point qu'on ne se serve.

(3) n'aillent.

(4) n'aura.

(5) Pubblichiamo il documento, rispettandone la grafia assai capricciosa. E' questo infatti forse il solo documento, scritto di pugno del Gianavello, pervenuto fino a noi. Tra parentesi mettiamo le parole incerte o mancanti: a piè di pagina diamo la traduzione italiana delle parole prettamente dialettali o coniate sul francese. La punteggiatura che manca quasi interamente nell'originale, è stata introdotta per maggior chiarezza del testo, ma fu contenuta in limiti modestissimi. Lo stesso dicasi dell'uso delle maiuscole.

(6) righe.

(7) dice.

(8) cioè in Svizzera, a Ginevra.

(9) minacciate.

(10) vicino.

ucstro xio (1) *del sareto* (2) *e a tuti queli che si trouera a proposito e apreso* (3) *auer ueduto la presente non mancharete di parlare a Meser Dimolin* (4). *Osia Carta de la tore* (5) *ui dira quello che io glio* (6) *ricomandato ben che non dubito che non abi fato il suo douere: che uci in casso* (7) *che si ueda ariuar di trope* (8) *e uengano in mo' di guera rota* (9) *ui bisogna essere aperto d'ammeter una dosena domeni* (10) *siguri nel conuento del Uilaro* (11) *e di Angrogna e qualche duni a San germano per guardar queli se sianoui frati afin che qual che mal auisato ne lor daga nissun dispiasere* (12) *per che quelo ui potrebe far del dano* (13). *ma quele guarde* (14) *bisogna che siano ben condute e gli abitarano findi che* (15) *gli enemici entri nele uali e anco di più. bisogna che san germano e pramol con la ual Sanmartino ne prouedano un sinquanta omeni con uno omo di condota* (16) *per guardar il perero* (17) *di ual san martino e si ritirerano nel conuento per guardar li signori frati afin che non gli sia fato nisun dipiasere. non mancarete di parlar a M.r demolin che ui dira il medemo e ancora qualche cosa di più per il uostro bene. più se idio mi dal* (18) *tempo, ui prego di farui qual che numerro di colourine per che ui asiguro* (19) *che uinti pese* (20) *di colourine ui ualerano* (21) *tanto come sinquesento omeni di socorso; ma ui prego encora di nouo di lasciarui uenir l'enemico tanto prosimo che si potra dinanzi che entrar nel combat* (22), *l'uno per soasir li ofisiali* (23),

---

(1) zio.
(2) nome di una borgata nelle fini di S. Giovanni.
(3) appresso, cioè dopo.
(4) Carlo Desmoulin, rifugiato francese.
(5) oggi Torre Pellice. Il Carta era forse reduce dalla Svizzera, dove si era abboccato con Gianavello.
(6) gli ho.
(7) caso.
(8) truppe.
(9) guerra rotta cioè all'improvviso, come provocazione di guerra.
(10) dozzina d'uomini.
(11) oggi Villar Pellice.
(12) dia nessun dispiacere.
(13) danno.
(14) quelle guardie.
(15) e li abiteranno fino a che il.
(16) cinquanta uomini con un comandante.
(17) oggi Perrero, in Val S. Martino.
(18) dà il.
(19) assicuro.
(20) pezzi.
(21) varranno tanto come cinquecento uomini.
(22) prima di appiccar la zuffa.
(23) per scegliere gli ufficiali.

l'altra per non mancare li uostri colpi. prouato che abi una uolta [dico?] gli pigliarete un piasere incomparabile. gli soldati e tuti si munirano di carighe fatte e pronte e ui uoglio ancora pregare di far bastionare Reuangero per che apreso la Coleta del Tagliare (1) *con il Pra del Torno uie* (2) *il più importante dele uali, ui prego di farlo fare del fiume delaqua findi a la montagna con un bon fossal de la banda degli asaglenti* (3) *e non mancarete di far taglar li busoni, 2, o, 3 sente pas* (4) *lontano del bastione, ma non taglarete le brusaglie a ras di terra ma solamente lautore del genoglo* (5) *per due ragioni, l'una* (6) *che l'enemico non potra corere liberamente a lo salto* (7) *ucrso il bastione l'altra che seruira per meglo asigurar glarchibosade* (8) *del bastione e se il bastione si puo fare delautore* (9) *di una pica ne sarà che meglio. bisognarebbe fargli contrabuir tuta la ual di Perosa per che ui lascio pensare a la grande importanza che glia* (10) : *se quelo si fa, oltra labitasione, conserua il passo* (11), *e ora ui do auiso che li nostri benigni signori* (12) *non perdono tempo diescriuere doue fa bisogno per le uali e li signori di Olanda già (hanno) escritto ali Signori Zuresi* (13) *che ne escriuerano prontamente a sca altesa e lano fato* (14) *e io o auuto lonor di ueder la copia : non si po uedere niente di meglo fasato ni di meglo composato. io espero che radosira il core di Soa Altesa e de li superiori se piacera a iddio, e ora queli che auerano dati dinari non si bisogna dubitar, se li metrano* (15) *al benefisio publico non bisogna dubitare che non li sia renduto largamente perche se solo ne fara la gratia che si tenga fermo come io espero findi al bon tempo non ui mancara ne dinari ne socorso, al nome di dio pigliate animo e procurateui lunione perche mentre che sarete ben uniti non auete bisogno di socorso domeni* (16)

---

(1) dopo il colle del Tagliaré.
(2) vi è.
(3) dal corso dell'acqua fino alla montagna con una larga e profonda fossa dalla parte degli assalitori.
(4) di far tagliare i cespugli due o tre cento passi.
(5) tagliate gli arbusti non rasente terra, ma all'altezza del ginocchio.
(6) l'una.
(7) all'assalto.
(8) l'altra che servirà per meglio indirizzare le archibugiate dal bastione.
(9) dell'altezza.
(10) esso ha.
(11) se quello si fa, non solo si proteggono le case, ma si sbarra il passo.
(12) la Signoria di Ginevra, unitamente a quella degli altri cantoni protestanti.
(13) alla Signoria di Zurigo.
(14) e l'hanno fatto.
(15) metteranno, impiegheranno.
(16) soccorso d'uomini.

per quest'inuerno. e nel medemo tempo io ui uoi (1) *pregare di preuenire qual che chessia doliansa con li uisini papista quando ui costarebe qualche pochi presenti* (2), *pazienza! ben che non bisogna fidarsi: ma ancora quelo ui potra seruire, bisogna ripresentargli che non e tanto per fato di religione, come uie che* (3) *il re di Fransia cerca la ruina totale del nostro sourano prensipe, che quelo si fa per giungere* (4) *le Valli al suo dominio, per rinforsare il suo* [*principato?*], *ma uoi uolete più tosto perdere tuti la uostra uita che abandonare il uostro sourano e che li uolete pregare di esserui fauorelle* (5) *che ensi fasendo* (6) *sarano obligati di metere solamente una sentinela sopra le uostre frontiere e ensoma* (7) *che non auerano ne mal ne dano da uoi altri. ui consiglio di esprouar quela mossa e se potese* [*gujare?*] (8) *sarete assai forti quando me sarebe che Sansegondo e Bricheras e ancora credo che Bagnol e Bubiana ui cederano qualche cosa se piacera a idio: e quando non auerete che Bricheras sarete ancora assai forti. Ui prego di considerar questo articollo e, io credo che si potra otenir* (9) *fasilmente, e a chaso che gli principali fosano* (10) *domandati per parlamentare per il publico, si guardarano bene di andare in logo che si ferme* (11): *li tenerete in largo e in logo siguro: particolarmente li pastori non li lasarete più uscire dale uali ne per promesse ne per bele parole che sapino dire. e bisognara ancora procurarui una estreta aliansa* (12) *con la ual di Po particularmente con Crusole e con Onzino e Ostana e far qual che presenti a li otori* (13) *e principali, io espero che farete bene perche questo sie praticato denansi che li fossi nissun principe* (14) *in Piemonte per li nostri diuentieri* (15) *e ben riusciti e che le uali non erano cosi in bon estato come sono al presente. e al nome di dio pigliate animo*

---

(1) voglio.
(2) regali.
(3) rappresentar loro che non è tanto per fatto di religione quanto perchè (come vi è che).
(4) per aggiungere.
(5) favorevoli.
(6) così facendo.
(7) insomma.
(8) vi consiglio di provare questo espediente e se potesse giovare.
(9) ottenere.
(10) fossero.
(11) che si chiuda.
(12) stretta alleanza.
(13) autori dell'accordo.
(14) cioè prima di E. Filiberto.
(15) antenati, predecessori.

e ui do auiso che picolli e grandi di queste parte pregano idio per loro e ui dichiariamo che non gli e mai estato ne uila ne piasa nel mondo che sisia acquista[sta]to un tal onore come si acquistarano le uali per sostenir il nome di dio e le sante (1) *evangelio del nostro Signor Giussu Cristo e al nome di dio pigliate animo. io espero di auer lonor d'imbasciarlli mentre la grasia di dio e la sanità e uia seguino* (2) *: che io bagno il mio cosin di larme de li mici osci di regreto di esser con loro: ma io espero che seguitarete le mie trase. Scruitor uostro con salute a li fedeli amisi* (3).

(1) il Santo Evangelo.

(2) Interpretazione alquanto incerta. E' da intendersi : spero di aver l'onore di abbracciarli finchè la grazia di Dio, la sanità e la vita (dal francese « vie ») durano.

(3) La mancanza della firma di Gianavello allo scritto riferito può spiegarsi in più modi : o il Gianavello non ritenne necessario apporre il suo nome ad una lettera che doveva essere recapitata al figlio per mezzo di persona intima : o credette più prudente omettere il nome, per evitare guai a sè e ad altri se la lettera fosse caduta in mano delle autorità ducali.

LE MANIFESTAZIONI VALDESI

del Febbraio 1848

Fra le vecchie carte della famiglia Monastier è stata trovata una lettera ingiallita dal tempo, che è apparsa molto interessante e degna di particolare attenzione, in quanto descrive le festose spontanee manifestazioni con cui il popolo valdese ha accolto il primo annunzio della propria emancipazione. La lettera è datata del 29 Febbraio 1848. E' stata scritta dal venerando professore Antonio Monastier, originario del Comune d'Angrogna, nato nel 1805, insegnante nel Collegio Valdese di Torre Pellice dal 1831, anno della fondazione dell'Istituto, al 1869, e morto il 21 Febbraio 1881 nella propria casa in Torre Pellice. Ed è stata ricevuta dal figlio primogenito di lui, Pietro Amedeo, che, dopo aver iniziati gli studî nel paese natîo, li continuò a Losanna, preparandosi, in quella Facoltà Teologica, al ministero pastorale, ed essendo ospitato in casa del pastore Luigi Monastier, cugino germano di suo padre, e figlio del noto storico valdese Antonio Monastier.

La lettera ha un delizioso sapore famigliare: v'è ricordato *cousin Louis*, che pel giovane era *l'oncle de Suisse;* vi sono ricordati i due compagni di pensione del giovane stesso, Giuseppe e Alberto, figli entrambi del pastore Pietro Monastier, nota caratteristica figura di vecchio valdese del tempo. Vi si mandano i saluti augurali della sorella Maria, del piccolo Luigi, il secondo figlio dello scrittore, che fu anche egli pastore, consacrato nel 1867, e che, dopo aver dirette le parrocchie valdesi di Massello e di Perrero, fino al 1876, svolse per lunghi anni il suo ministero in Isvizzera, a La Sagne ed a Sonvillier, e morì a Losanna nel 1905. E s'aggiungono i saluti dei vecchi nonni d'Angrogna, che abitavano ancora la loro casa avita di Buonanotte, assistiti dalla figlia Maddalena. Ed infine s'aggiungono consigli ed esortazioni piene di affettuosa sollecitudine, al giovinetto che si preparava con fervida

fede alla sacra missione del ministero evangelico. Ed Amedeo doveva svolgere un'opera degna della fiducia paterna, per troppo breve tempo, ahimè! Chè, consacrato a Torre Pellice il 30 Agosto 1855, e l'anno dopo nominato pastore a Massello, la morte lo falciava in brev'ora, nel pieno ardore dell'opera.

Ma torniamo alla lettera. La quale, in quel suo modo famigliarmente semplice, narra gli avvenimenti di quei giorni memorabili con tale dovizia di particolari inediti, di piccoli episodî caratteristici, di allusioni personali curiose, d'osservazioni originali, da farne un documento molto utile per la storia del tempo. Diamo senz'altro ad essa la parola.

A. J.

La Tour, le 29 février 1848.

Très cher Amédée!

Ta lettre est venue bien à propos pour terminer la fête, nous languissions déjà. Vous saurez déjà que le Roi nous a émancipés. Comme vous le verrez dans la Concordia, *on fait partout des banquets pour la constitution. Les Vallées n'avaient pas encore bougé. Lorsque la constitution a été publiée et qu'il n'y avait rien pour les Vaudois, Geymonat se frottait les mains avec satisfaction en disant:* I Valdeïs soun com a l'érou denanz.

Alors le Sindic Gianetti a voulu organiser une fête, mais aucun de nos Vaudois n'a voulu souscrire, il a fallu y renoncer. — Lorsque les Vaudois ont su que leur émancipation était signée, ils ont aussitôt organisé une fête en invitant Monsieur le Sindic à se mettre à la tête; il a répondu qu'il ne voulait plus s'en mêler; on lui a dit qu'on ferait sans lui, alors voyant qu'on ferait sans lui, il s'est pourtant joint à nous. On a organisé pour faire un banquet à 3 *fr. par tête. On a invité à y prendre part toute la Vallée du Pêli y compris Luserne et Rora.*

Le Sindic de Rora, catholique, n'a pas voulu y venir, malgré cela, les Rourengs sont venus. Si tu avais vu quel empressement à faire les préparatifs. Les marchands de drapeaux, Marauda, M. Long, Eynard et M.lle Vertu ont dû envoyer plusieurs fois des exprès à Turin pour faire emplête; à mesure qu'ils arrivaient ils étaient emportés.

Ces drapeaux sont des foulards en soie et quelques-uns en coton, les uns sont bleus ou rouges avec une croix blanche, la plupart ont Charles Albert à cheval; sur d'autres il y a les bustes de Charles Albert, de Pie IX et de Léopold, et sur presque tous: Viva il Re. Viva l'Italia.

— *Les menuisiers avaient assez ouvrage à faire des bâtons et Damian à faire des flèches pour les drapeaux. Les dames ont fait des cocardes pour tous les professeurs et pour tous les collégiens. Partout on ne voyait que des drapeaux aux fenêtres. Une femme catholique demanda au prêtre ce que cela voulait dire, il a répondu :* A soun de masnouillade !

Jeudi matin, jour de la fête, tous les drapeaux étaient aux fenêtres. (Les pauvres Malanuciou n'y ont pas pu prendre part, on a enterré leur père le matin même à 8 *heures). Nous avions pour directeurs du banquet M.rs Mimi Fissour, Pellegrin des Mouncts et Arnoulet, et les catholiques M.r Plochiu, Prounat et Boveri. Monsieur le Sindic voulait qu'on alla tous ensemble chanter le Te Deum à l'église catholique. M.r Fissour lui a dit :* No segnour, s'a veulou tutti vni à nostra césa endouma tutti à la soua, seno lourait a soun catolic a van cantélou la giù et noi souma proutestant i endouma cantélou lassou. *On a pris ce dernier parti.*

En sortant de l'enterrement la compagnie de S.t Jean traversait la Tour tambour battant, les enseignes déployées et chantant coll'azzurra cocarda. *Ils se sont rendus sur la cour du Collège ; aussitôt le tambour de la Tour a battu l'appel et chacun a pris son drapeau et est allé rejoindre S.t Jean sur la cour du Collège. Là on a formé la compagnie et on a traversé le vestibule tambour battant, les drapeaux en l'air et criant : Vive le Roi ! Il y avait plus de cent drapeaux. De là la compagnie s'est acheminée vers les Coppiers avec les drapeaux tambour battant, chantant* coll'azzurra, *criant : Vive le Roi !*

Le temps était magnifique : je n'ai jamais rien vu de plus beau, les uns chantaient, les autres criaient, les autres pleuraient. J'ai chanté, crié et pleuré ma part. Ta mère disait à tout moment : Oh si Amédée était ici !

Arrivés aux Coppiers les garçons et les filles étaient sur la galerie et chantaient pendant que tous les drapeaux entraient. Monsieur Meille était déjà en chaire ; il a commencé à lire un Psaume de louanges, après il a fait un magnifique discours. Il a d'abord parlé de nos pères, ensuite il a parlé de la liberté qui avait retenti jusqu'aux sommets de nos montagnes, il a passé ensuite aux exhortations. On a chanté le Te Deum, il a terminé par une magnifique prière. Le temple était rempli, les larmes coulaient sur tous les visages. En sortant du temple on a tiré des boites aux Coppiers. On s'est acheminé vers la Tour, comme en montant, on s'est rendu sur le grand chemin aux Appiots pour recevoir ceux de Luserne et de Rorà, puis ceux de Bobi et du Villar, qui au lieu de fusils avaient des drapeaux, puis on s'est dirigé vers la Tour. En remontant les Pasteurs étaient à la tête, on a cherché

à faire entrer les drapeaux dans l'Eglise; deux sont entrés, mais l'oncle des Dagots qui était là leur a dit : Que faites-vous, suivez les ministres — alors ils ont filé après eux et les deux qui étaient entrés voyant qu'on ne les suivait pas en sont ressortis.

Arrivés sur la place, ils ont tous crié : Vive le Roi! Vive l'Italie! Vive Pie IX. Ensuite les catholiques ont été faire bénir leurs drapeaux; les nôtres ont été les attendre sur le pont. Quand ils sont sortis nous nous sommes joints à eux et avons fait le tour de la ville chantant coll'azzurra, *puis on est allé dîner. — On a dîné au fond de la cour de l'Hôtel où était l'hopital. Les places ont été tirées au sort, c'était un mélange de prêtres (il y en avait une* 15.ne), *d'anciens, de Luserniins, de ministres; de tout un peu, il y avait* 304 *convives. Vers la fin du dîner, M.r le Juge de la Tour a porté* un toast *au Roi, puis a lu un discours, après lui celui de Luserne en a lu un autre, ensuite Monsieur Malan est monté sur un banc et a fait un superbe discours en italien; après lui un prêtre du convitto a lu aussi un discours. En parlant des Vaudois il disait entre autre chose que :* « Quando hanno adoperato le armi sono stati respinti colle armi, adesso che operano coll'amore sono accolti coll'amore » *et a terminé par* Viva l'Emancipazione dei Valdesi. — *Nos gens qui n'ont pas bien compris le discours, mais qui ont bien compris : Viva l'Emancipazione ont beaucoup applaudi. De suite Monsieur Rollier est monté sur le banc et a répondu très bien au discours du prêtre. Il a fait voir que les Vaudois avaient toujours été très soumis et fidèles à leurs souverains, et a cité le fait que lorsque le roi était persécuté dans ses Etats, il n'avait pas craint de se retirer chez les Vaudois, que nous en avions encore des preuves, il a protesté au nom de tous ses frères que les Vaudois étaient toujours les mêmes, qu'ils étaient prêts à sacrifier leurs vies pour la défense de leur souverain.*

Il y a encore eu d'autres discours. Enfin Monsieur Meille a porté un toast au noble marquis d'Azeglio et à nos généreux frères piémontais qui s'intéressaient si vivement à la cause des Vaudois et des Juifs. On a ensuite fait une collecte pour les pauvres et en sortant on a fait une souscription pour les familles pauvres dont les soutiens devraient partir pour la défense de la patrie.

Il y a eu grande illumination le soir. Voilà pour le jeudi.

Vendredi matin Monsieur Parander est arrivé de Turin annoncer que notre Emancipation serait publiée le jour même.

Comme c'était vendredi la nouvelle a pu se répandre partout. A la tombée de la nuit, un farreau sur Castelus a donné le signal, aussitôt des farreaux se sont allumés de tous côtés. Il y en avait plus de trente,

du Fort à Castelus, la colline de S.t Jean, d'Angrogne, de Prarustin, en étaient couvertes. L'on a jamais vu une chose pareille, partout on tirait des coups de boites, de pistolet, de fusil, on huchait, on criait partout. Dans un moment la Tour a été tout illuminée, les catholiques ont aussi illuminé. Le tambour a de nouveau réuni les drapeaux, mais cette fois il y avait double compagnie : les dames étaient d'un côté de la rue avec de petits drapeaux et les messieurs de l'autre ; ils se sont rendus sur la place pour chanter coll'azzurra *et crier des viva.*

Les vieillards disent qu'ils n'ont jamais rien vu de pareil et qu'à présent ils meurent contents.

Il y a eu hier à Turin une fête extraordinaire ; il y avait 62 *corporations et les Vaudois faisaient* 63. *On a tiré au sort pour le rang que chaque corporation occuperait,* ma i Valdesi furono per acclamazione posti in capo delle corporazioni.

Je ne sais pas encore comment la fête s'est passée, vous le verrez sur la Concordia, *mais le fait est que l'Eglise Vaudoise a figuré à Turin à la tête de cette grande fête.*

Tu liras cette lettre à Joseph, à Albert et à l'oncle.

Vous voyez mes chers amis combien nous avons sujet de bénir Dieu. Il a de nouveau mis en évidence l'Eglise Vaudoise en Piémont, Il l'a pour ainsi dire installée à Turin. Que ceci est encourageant pour vous mes chers amis qui êtes appelés à jouer qui sait quel rôle en Piémont. N'en doutons pas, si le bon Dieu a conservé miraculeusement notre Eglise, ce n'est pas pour qu'elle laisse la lumière sous le boisseau. C'est sans doute pour éclairer l'Italie. Quelle noble carrière s'ouvre devant vous mes chers amis ! J'envie votre lot. Préparez-vous donc par des études solides à l'œuvre à laquelle le Seigneur vous appelle. Consacrez-vous entièrement à son service. Ne négligez pas votre italien. Que les difficultés ne vous rebutent point, vous les surmonterez toutes avec l'aide du Seigneur.

Les catholiques en général sont jaloux de notre Emancipation, ils regardent cela comme un grand malheur. La magnina disait : nost Segnour veut castiguéné, fin di oura n'aviou la drita, adès souma a la senistra. *Elle ajoutait que si Dieu voulait les châtier, patience ! pourvu qu'ils eussent le paradis en l'autre monde, mais qui sait par combien de purgatoires ils auraient encore à passer dans ce monde.*

Le prêtre disait hier dans son sermon que Dieu avait semé le bon grain mais que l'ivraie prenait le dessus.

En attendant que ceux qui ont été à la fête arrivent, je te dirai que ta lettre nous a beaucoup réjouis, l'oncle me dit que tu travailles et que tu es assez retiré, cela nous fait grand plaisir continue mon cher.

prends dès le commencement de tes études de bonnes habitudes, tu verras que tu en seras toujours plus content. Je suis bien aise que tu sois lié avec Joseph, continue, dis-lui que je le remercie beaucoup des attentions qu'il a pour toi, salue-le bien affectueusement de ma part ainsi qu'Albert. Dis-leur que leurs parents sont tous bien portant et les saluent, et que leur mama charge Joseph de lui envoyer par Costabel 6 ou 7 bobines de coton blanc. Elisa dit avoir envoyé un petit paquet à Lausanne, profite de l'occasion de Costabel ou de Janavel pour nous le faire passer. Nous avons reçu aussi de très bonnes nouvelles d'Elisa qui nous ont aussi beaucoup réjouis.

On ne commencera qu'au mois de juillet à faire les élections pour les conseillers, à cette époque le sel sera aussi à deux sous et 1 cent. la livre. Sa mama ne t'écrira pas pour cette fois, elle a la lessive et M.r Muston va partir, il mettra la lettre à la poste à Genève ; mais elle est bien grâce à Dieu. Si j'apprends avec plaisir que tu travailles, elle, elle en pleure pauvre mama ; la lettre d'Elisa et la tienne, et celle de l'oncle lui ont fait beaucoup de bien. Madeleine s'en ira la semaine prochaine, nous essayerons de ne plus tenir de servante, si je puis m'arranger avec Toumalin je lui laisserai les vaches et nous renverrons Henri au mois d'Avril ; il te salue. Antoine et Joseph ont été bien malades, ils sont Dieu merci rétablis. Je suis bien aussi si ce n'est que j'ai presque toujours mal aux dents ; tous les autres sont bien. Lorsque tu as besoin de quelque chose demande à l'oncle, j'approuve tout ce qu'il fera.

Revenons à la fête de Turin. Il y avait environ 700 Vaudois ; leur drapeau a coûté près de 1.000 fr. il y avait dessus les armoiries du Roi et écrit : « à Charles Albert les Vaudois reconnaissants ».

Ils ont en effet été placés les premiers. La première compagnie qui les a saluës est celle de Carmagnole : « E viva nostri fratelli Valdesi » *était le cri général partout.*

Les étudiants surtout ont fait de grandes démonstrations, ils sautaient, jetaient leurs chapeaux en l'air et criaient à se faire sortir les yeux : E viva nostri fratelli Valdesi. Viva la libertà di coscienza e viva i protestanti.

Plusieurs sautaient dans les rangs vaudois, leur serraient la main et les embrassaient. De tous les balcons et des fenêtres par où ils passaient c'était des cris : Viva i Valdesi ! *Les dames agitaient leurs mouchoirs, quantité de prêtres jetaient leurs chapeaux en l'air et crient :* Viva i Valdesi ! *La ville de Pignerol s'est très bien montrée. Les Vaudois qui y habitent ont demandé la permission d'illuminer leurs maisons. Vendredi soir que l'Emancipation était sortie, non seulement*

l'autorité a permis d'illuminer mais elle a fait illuminer toute la ville jusqu'à l'Evéché. Ce qu'il y a de plus beau c'est que notre émancipation a trouvé une grande opposition, mais elle nous a été accordée à cause de notre fidélité et moralité exemplaires, car on a fouillé les archives, l'on a trouvé qu'un seul crime depuis un siècle!

Plusieurs Vaudois disent qu'ils ont encore mal à la main de ce qu'on la leur a serrée. En remontant, à Noun un avocat sort au balcon et se met à crier: Viva i nostri fratelli Valdesi *et ajouta: «On ne vous a pas fait une grâce, l'on n'a fait que vous rendre justice»; puis il est descendu embrasser les Vaudois.*

La ville de Gênes même a envoyé une députation aux Vaudois les félicitant, partout ils ont été traités comme des frères; il semblait que la fête était pour les seuls Vaudois. Je dirai comme ceux qui sont de retour de Turin: je ne puis pas dire tout comme c'est!

Ecris-nous bientôt, dis-moi si tu as reçu cette lettre. Cousin Louis sera bien aise de l'entendre si je ne peux pas lui écrire, salue le bien affectueusement de notre part ainsi que toute sa famille. Salue aussi cousine d'en-haut, n'oublie personne. Grand papa, grand' mama, tante Madeleine te saluent. Louis dit que tu te portes bien. Marie te charge de saluer les cousines de Chescaux. Reçois nos salutations cordiales et particulièrement de ton très affectionné père

ANTe MONASTIER.

TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 49

Senatore DAVIDE GIORDANO - **Discorso per l'inaugurazione del Monumento ad Enrico Arnaud** . . . . *Pag.* 5

Il Generale Barone Federico Leutrum:

DAVIDE JAHIER - *La Tomba del Generale nel Tempio del Ciabas* » 20

Generale Conte ALFONSO PETITTI DI RORETO - *Commemorazione del Generale* . . . . . » 23

ARTURO PASCAL - **Un'istruzione militare inedita del grande condottiero valdese Giosuè Gianavello** . . . » 36

A. J. - **Le manifestazioni valdesi del Febbraio 1848** . . » 56